



**ROBERT
SCHIÉLÉ**

*Cammino
di preghiera
con*
DON BOSCO

Cammino di preghiera con Don Bosco

In queste pagine è Don Bosco stesso che parla su quindici argomenti fondamentali di vita cristiana: Dio creatore e padre, Gesù amico e guida, la Chiesa come famiglia, Maria madre dolcissima, la possibile santità, la gioia, il lavoro, l'apostolato, la sofferenza, il perdono divino, l'Eucaristia...

Ogni argomento è così strutturato: un brano tratto dalle opere di Don Bosco e tre riflessioni su di esso proposte con le parole che lo stesso Don Bosco ha usato e userebbe oggi.

È un utile sussidio per un periodo di 15 o più giorni di riflessione e di preghiera guidati dal « padre e maestro della gioventù ».

Sussidio valido anche per adulti, genitori ed educatori in particolare.

L'AUTORE

Robert Schiélé, salesiano di Don Bosco, è un prete francese che ha consacrato venticinque anni della sua vita alla formazione dei giovani e dei loro educatori.

È stato per dieci anni incaricato diocesano del MEJ.

ROBERT SCHIÉLÉ

**CAMMINO
DI PREGHIERA
CON
DON BOSCO**

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Titolo originale: *Prier 15 jours avec Don Bosco*

© 1991 Nouvelle Cité - 131, rue Castagnary, 75015 Paris

Traduzione di TERESIO BOSCO

a cura del CENTRO CATECHISTICO SALESIANO di Leumann (Torino)

© 1992 Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)

ISBN 88-01-11150-9

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO

DOPPIO
CONTROLLATO

PRIMA DI COMINCIARE

Giovanni Bosco (1815-1888)

Giovanni Melchiorre Bosco nacque subito dopo le guerre napoleoniche, il 16 agosto 1815, nel villaggio dei Becchi, comune di Castelnuovo d'Asti, vicino a Torino, capitale degli Stati Sardi, in piena Restaurazione.

Suo padre, un contadino, si chiamava Francesco, sua madre Margherita Occhiena. Giovanni era il terzo figlio della famiglia. A 33 anni Francesco morì colpito da polmonite. Giovanni aveva ventun mesi di vita.

Margherita lavora: con la suocera inferma, ha cinque bocche da sfamare. Nella famiglia Bosco c'è povertà.

A nove anni, Giovanni fa un sogno che ricorderà per tutta la vita: riguarda l'educazione dei giovani. La sua vocazione sacerdotale, sfortunatamente, è contrariata dal fratellastro più anziano. A quattordici anni, finalmente, riceve dal cappellano del suo villaggio le prime lezioni di latino, insieme ad una iniziazione alla vita spirituale. Questo insigne suo benefattore, però, muore presto.

Giovanni può più tardi frequentare regolarmente le scuole: quella comunale di Castelnuovo poi quella statale di Chieri. Prende alloggio in questa cittadina e lavora per pagarsi la pensione. A vent'anni diventa studente interno del seminario ar-

civescovile. Il 5 giugno 1841, il chierico Bosco è ordinato prete a Torino. Sarà ormai Don Bosco.

Perfeziona la sua formazione pastorale al convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, in Torino. Suo maestro di morale è il suo compaesano don Giuseppe Cafasso (un giorno sarà proclamato Santo), che diventa pure suo padre spirituale e gli fa conoscere le prigioni e i carcerati.

L'8 dicembre 1841 Don Bosco incontra un orfano di circa 16 anni, Bartolomeo Garelli, il primo dei giovani lavoratori abbandonati a se stessi che egli comincia a raccogliere nel suo « oratorio » domenicale, posto sotto la protezione di San Francesco di Sales.

Il giorno di Pasqua 1846 la sua opera trova una sede definitiva nel quartiere di Valdocco, alla periferia di Torino. Il 3 novembre dello stesso anno, dopo una sua grave malattia, la madre Margherita lo raggiunge e diventa per dieci anni la sua prima « cooperatrice », la mamma dei ragazzi poveri di Valdocco.

L'attività di Don Bosco cammina in molte direzioni: gestisce una casa, costruisce una chiesa, scrive opere catechistiche, storiche e religiose per i giovani e la gente.

Il 19 dicembre 1859 fonda, con i giovani che vivono con lui, una congregazione che chiama « di San Francesco di Sales », « i Salesiani ». L'anno precedente era andato a Roma a consultare Pio IX. Il Papa l'aveva incoraggiato. Nel 1872 trasforma un gruppo impegnato di ragazze di Mornese (Alessandria) in una congregazione femminile, so-

rella della congregazione salesiana. La futura santa Maria Domenica Mazzarello sarà la prima superiora generale di queste «Figlie di Maria Ausiliatrice».

Nel 1875 i Salesiani varcano le frontiere: iniziano opere nella Francia meridionale e nell'America del Sud. La prima spedizione missionaria salesiana parte da Torino l'11 novembre di quell'anno.

Quando Don Bosco muore a Torino, il 31 gennaio 1888, la sua famiglia è già fiorente: 774 religiosi e 313 religiose, ripartiti in 107 opere. Don Bosco sarà dichiarato «santo» da Pio XI il giorno di Pasqua 1934. Nel gennaio 1989, Giovanni Paolo II lo proclamerà «Padre e Maestro della gioventù» riprendendo le parole dell'orazione liturgica della sua festa che si celebra il 31 gennaio.

Mandato dallo Spirito di Dio

Giovanni Bosco è un dono dello Spirito fatto alla Chiesa per la sua missione. Lo Spirito di Dio l'ha inviato ad annunciare la buona notizia ai poveri, agli emarginati, ai meno dotati, per portare loro un po' di felicità. La sua formazione ha l'impronta di un maestro, Alfonso de' Liguori, che gli aveva rivelato un Dio vicino e pieno di tenerezza e il senso della vita cristiana come pellegrinaggio da compiere su una lunga strada. Francesco di Sales, che egli scelse come patrono della sua opera, gli comunicò la sua dolcezza e la sua bontà sorridente. Il suo obiettivo fu di diffondere la

bontà sulla terra, la bontà che libera e costruisce tutto l'uomo, e lo rende un degno figlio di Dio.

I suoi scritti sono lì a testimoniare, specialmente due libretti che mi hanno fornito la materia per le meditazioni che qui vi offro: *Il Giovane Provveduto*, libro di devozione popolare, pubblicato sei anni dopo la sua ordinazione sacerdotale e rieditato dozzine di volte fino alla vigilia della sua morte; e *Il Mese di Maggio consacrato a Maria SS.*, pubblicato nel 1858, formato di trenta piccoli capitoli vivi e pratici, centrati su Gesù Cristo salvatore e testimone del Padre. Per lui la vita era una marcia verso la bontà nella familiarità di Dio.

Per questi quindici giorni di preghiera in sua compagnia, l'itinerario resta immutato. Gesù Cristo rimane il centro della riflessione. Egli è «la via, la verità e la vita», la sorgente della nostra felicità.

Alla sua maniera, Don Bosco proclama le beatitudini (*primo giorno*). Gesù rivela il Padre, creatore meraviglioso, le sue opere e i suoi doni; e ci libera dal male (*secondo giorno*). Gesù ci riunisce: è nostro compagno, nostro amico e nostra guida (*terzo giorno*). Gesù ha fondato la Chiesa, madre santissima e feconda; Giovanni Bosco ne è figlio affettuoso e servitore intrepido (*quarto giorno*). Maria, la pastorella del suo primo sogno, è l'immacolata, la tutta bella, l'aiuto dei Cristiani, la Signora dal grande manto che protegge (*quinto giorno*). Gesù s'è fatto uomo perché noi seguendo ci facciamo santi. Giovanni Bosco indica una strada vivente di santità, la concepisce come una risposta di amore radicale che fa splendere anche

il grigiore del quotidiano (*sesto giorno*). I giorni monotoni sono attraversati dalla gioia, che ha la sua sorgente nel cuore di Dio (*settimo giorno*). Gesù ha lavorato con le sue mani a Nazaret; Giovanni Bosco ha sperimentato nel corso della sua vita la necessità benefica del lavoro (*ottavo giorno*). Gesù ha affascinato le folle; Giovanni Bosco, che ebbe la grande dote di affascinare la gente, ci ricorda che la strada della vita è resa più facile dalla vicinanza di amici animati da una stessa fede (*nono giorno*). Il Dio dei Cristiani è un fuoco divorante che spinge in ogni angolo del mondo; san Giovanni Bosco scrive: «Signore, dammi le anime, e prenditi tutto il resto!». Egli fa dei poveri i suoi amici privilegiati (*decimo giorno*). Come Abramo, noi camminiamo quaggiù alla presenza di Dio mediante la preghiera (*undicesimo giorno*). Gesù ha preso la sua croce e ci ha invitati a seguirlo; Giovanni Bosco dice senza stancarsi: «Non ci sono rose senza spine; se soffriamo con Gesù Cristo sulla terra, regneremo con lui in cielo» (*dodicesimo giorno*). Infine, lungo il cammino, ci sono dei mezzi per rinnovare le nostre forze: il perdono divino, primavera del cuore (*tredicesimo giorno*), e il pane della vita, manna della risurrezione (*quattordicesimo giorno*). Il pellegrinaggio si conclude nella casa di nostro Padre, nel cielo. Giovanni Bosco ci invita: andiamo cantando verso la casa del Signore (*quindicesimo giorno*).

Questo è il messaggio che ho voluto consegnarvi in queste pagine. Nella mia infanzia, io sono stato incantato da Don Bosco. L'ho conosciuto at-

traverso i miei educatori salesiani — tra cui il mio maestro di noviziato — che l'avevano incontrato negli ultimi tempi della sua vita. Avevano incrociato il suo sguardo penetrante, avevano risposto al suo sorriso, avevano ricevuto da lui il perdono sacramentale o sentito una parola che, in qualche modo, aveva sconvolto la loro vita. Aveva loro detto: « Vivete nella gioia! - Niente ti turbi! - Salva la tua anima! - Vi voglio bene perché siete giovani! ».

Queste parole di ieri risuonano per noi oggi. Lasciamo che Don Bosco ci parli come, molto probabilmente, ci avrebbe parlato in questa fine del ventesimo secolo. Le parole che io gli impresterò non sono tutte uscite dalla sua bocca o scritte dalla sua penna, assolutamente no. Ma una conoscenza molto approfondita del suo pensiero e della sua maniera di esprimersi mi ha permesso di farlo parlare, io spero, senza tradirlo. Ogni giorno lo ascolteremo anzitutto in un testo che ci ha lasciato. Poi egli darà un ritmo alla nostra preghiera con tre interventi per ciascuna giornata. Qualche volta ricorrerà al dialogo, modo di comunicare che gli era molto familiare. Sempre, egli avrà il tono semplice e diretto delle chiacchierate serali ai suoi ragazzi. Volentieri ricorrerà alla Bibbia, la Parola del Signore.

Don Bosco ritorna! Come l'hanno cantato i giovani del mondo intero nell'anno centenario della sua morte (1988), « Don Bosco, oggi, il tuo segno distintivo è il sorriso! ». Che lo Spirito faccia di noi i messaggeri di questa gioia per portare frutti dove Dio ci ha piantati!

BEATITUDINI PER UN CAMMINO

Pensa, amico, che Dio ti ha creato a sua immagine, ti ha donato un corpo e un'anima immortale. Di più, con il Battesimo ha fatto di te un suo figlio. Ti ha amato sempre, e ti ama ancora come un padre affettuoso. Ti ha creato perché tu lo ami e gli sia amico in questo mondo, e possa così meritare di essere felice, un giorno, insieme con Lui in cielo. Quindi non sei su questa terra per divertirti, guadagnare denaro, mangiare e dormire. Dio ti ha donato la sua vita per un destino meraviglioso. Ti ha creato per amarlo, essergli amico e salvare la tua anima nella gioia.

Due sono gli inganni del demonio per allontanare i giovani dalla via della vera felicità. Il primo è di far loro credere che l'amicizia del Signore li renderà persone tristi, senza gioia, lontane da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari amici. L'altro inganno è di farvi credere che avremo tutto il tempo di pensare alle cose serie quando saremo vecchi. Attenzione, amici; è vero che abbiamo tutte le speranze di diventare vecchi, ma questo non è un motivo per sciupare e rovinare la nostra giovinezza. Essa dev'essere la stagione perenne di tutta la nostra vita, in questo mondo e nell'altro.

(Giovanni Bosco, *Il Giovane Provveduto*, 1847. Dalle letture introduttive).

La vita è un cammino

Amici, non sui libri ho scoperto che la vita del cristiano è un cammino, ma nell'incontrare la tristezza dei giovani, all'inizio del mio ministero sacerdotale a Torino. Quei ragazzi disoccupati, emarginati, che camminavano per le strade senza sapere dove andare, cercavano una guida e un amico. Ho deciso di diventare quell'amico che cercavano, e di essere loro compagno nella vita. Che cos'è la vita di un cristiano?

Anzitutto è un cammino, un viaggio. Un viaggio che non dimenticherò mai: sono stati i 40 chilometri di strada che hanno condotto me e mia madre dal nostro villaggio alla grande città, per stabilirvi la prima casa per i ragazzi abbandonati. Era il 3 novembre 1846. Quei 40 chilometri fatti a piedi furono l'inizio della nostra avventura.

Sant'Alfonso de' Liguori ripeteva: «La vita è un viaggio verso l'eternità». Un viaggio con le sue fermate, le sue tappe, le sue incertezze. Esso si snoda attraverso le età della vita, accompagna la nostra storia, si compie insieme al gruppo dei nostri amici e dei nostri parenti. È un tragitto che ci porta

fino alle sponde della vita senza fine. Con un'immagine graziosa, san Francesco di Sales diceva: «Noi abitiamo nella barca che ci trasporta attraverso la vita: dobbiamo abitarci volentieri e gioiosamente».

Il cammino è un pellegrinaggio

Ho avuto la gioia di fare molti pellegrinaggi: ai santuari di Loreto, alla Madonna dei Laghi ad Avigliana, alla Madonna di Crea e di Oropa... A questi ultimi sono andato insieme ai miei giovani, durante le nostre lunghe passeggiate autunnali. Un pellegrinaggio è il cammino di un credente, che si prefigge una mèta e s'impegna per raggiungerla. Non si carica di troppi bagagli: fa il suo cammino con un cuore di povero, con fede. Vuole incontrare Dio. La nostra vita è un pellegrinaggio verso la terra promessa da Gesù, verso «la città di cui Dio è l'architetto e il costruttore» (*Lettera agli Ebrei 11,10*).

Il cammino è un percorso di guerra

Quando ero studente, ho sfidato alla corsa un saltimbanco professionista che attraversava la città di Chieri in dieci minuti, alla velocità di un treno! L'ho battuto, e fu una festa grande per me e per i miei amici. Anche la vita è una corsa, o forse meglio un «percorso di guerra», di quelli che fanno i soldati per prepararsi alle battaglie. È piena di ostacoli, e occorre impegnarsi, lottare per portarla a termine. Occorre essere un «buon soldato di Cristo» per meritare «la corona che non ap-

passisce mai» (2 *Timoteo* 4,7-8). Ai giovani, sovente ho descritto l'armatura del vero soldato di Dio. Li ho preparati al combattimento della vita cristiana. La vita è un cammino, un cammino che esige forza, e che rende sempre più forti.

Un cammino di felicità

Mi hanno sempre colpito queste parole della Bibbia: «Insegna a un ragazzo come deve vivere, e anche da vecchio ricorderà l'educazione avuta» (*Proverbi* 22,6). E ho proposto ai giovani un cammino di felicità.

Ricordo ancora le mie camminate sotto i portici di Torino, sulle piazze che formicolavano di giovani. Mi mescolavo a loro, ascoltavo le loro discussioni, poi ne invitavo alcuni a bere un bicchiere nell'osteria più vicina, e discutevamo sul senso della vita. Ricordo che dicevo: «Amici, la felicità non si trova nel gioco, nel denaro, nel vino, nelle ragazze facili». C'erano alcune case equivoche nel mio quartiere di Valdocco. Offrivano piaceri facili, felicità che durava pochi istanti. La felicità è tale se dura, se non passa. Quando assistete a uno spettacolo, tante volte alla fine gridate: «Bis! Ancora!».

Allora che cos'è la felicità? Conoscete la risposta profonda di quel pensatore che fu sant'Agostino? «La felicità è il possesso tranquillo e intenso di tutto ciò che desideriamo». Non risiede nella rosa che sfiorisce, abita invece in un cuore che ama e che spera. È un desiderio che nasce nel cuore e

trova la sua soddisfazione nella scelta definitiva di Dio. Si conquista con la forza e la lotta, come una cima scoscesa, da solo o in cordata, da vero sportivo di Dio.

La felicità scaturisce, allora, come una sorgente pura. È l'inizio di un mondo nuovo, di una vita nuova, il Regno di Dio, il mondo di Gesù. Le beatitudini sono la chiave di questo Regno, di questa vita nuova.

Le ho annunciate ai ragazzi e alle ragazze del mio tempo. In ogni pagina del *Giovane provveduto*, un libro che ho scritto e messo in mano a migliaia di ragazzi, io ripetevo: «Beati voi». La felicità è con voi. Lo ripeto oggi, incrociando i vostri sguardi, o miei amici, giovani e meno giovani: «La felicità è con voi, se voi la volete».

Beatitudini per un cammino

Beato chi sa amare teneramente Dio che è Padre e ci salva in Gesù Cristo! Egli farà della sua vita un «io ti amo», e camminerà con sicurezza sotto lo sguardo di Dio che «è sufficiente alla sua felicità».

Beato chi scopre che Dio è il Dio della gioia, una gioia che si dona! Egli si farà seminatore di pace con il suo sorriso, il suo buonumore e la serenità del suo cuore. Proclamerà: «Mio sole è il Signore» (*Salmo 84,12*).

Beato chi vigila sulla sua salute, equilibrando con saggezza lavoro e distensione, nutrimento e sonno. Egli sarà forte e sano, «come albero pian-

tato lungo il fiume, egli darà frutto a suo tempo» (*Salmo 1,3*).

Beato chi sa trasformarsi in Gesù, far fiorire il suo Battesimo che è la «nascita insieme con Cristo». La sua gioia sarà contagiosa e «risveglierà l'aurora» (*Salmo 57,9*).

Beato chi ridà coraggio a un giovane emarginato, abbattuto dall'insuccesso e dalla disperazione. Il suo nome resterà scritto come una stella nel cielo.

Beato chi cammina alla presenza di Dio e apre, con cuore di fanciullo, a «Colui che bussa alla sua porta» (*Apocalisse 3,20*). Il suo sguardo sarà trasfigurato dalla luce, e dirà: «È bello stare vicino a Dio» (*Salmo 73,28*).

Beato colui che si nutre del pane della Parola, dell'Eucaristia e della forza del perdono! Egli sarà «buon pane» per i suoi fratelli, e lievito di santità.

Beato chi mette ogni giorno la sua mano nella mano di Maria. Troverà in Lei la sorgente di tutta la bellezza e di tutta la pace.

Beato chi prende la sua parte di sofferenza per annunciare il Vangelo. Egli «potrà far fronte a tutte le difficoltà perché Cristo gliene dà la forza» (*Lettera ai Filippesi 4,13*). E condividerà, nella Pasqua del cielo, la felicità degli amici di Dio.

Beato il servitore della Chiesa, questa madre santissima che ci ha donato la vita e ci ha insegnato l'alfabeto di Dio! Egli avrà il cuore d'un apostolo, testimone del «nostro Dio che è un fuoco divorante» (*Lettera agli Ebrei 12,29*).

Beati sarete voi, miei amici, se ogni giorno seguirete questo cammino. La felicità canterà nei vostri cuori, perché «il Regno di Dio è in mezzo a voi» (*Luca 17,21*). Un giorno, esso splenderà nell'eterna primavera del Paradiso.

Dio cammina con noi

Il credente sa che Dio lo precede e l'accompagna.

Dio condusse Israele. Fece il cammino con i figli d'Israele. «Egli camminava davanti a noi lungo la strada» (*Deuteronomio 1,33*). Ed ecco il segno: la nuvola splendente, presenza del Dio fedele, che «veglia sul cammino dei suoi amici» (*Proverbi 2,8*).

Dio si rivelò in Gesù. A Betlemme, Gesù rende visibile l'Onnipotente. La sua stella guida i Magi. La sua Parola rivela la presenza del Padre: «Chi ha visto me, ha visto il Padre». Si proclama il cammino vivente: «Io sono la Verità, la Via e la Vita». Dice: «Venite a me! Diventate miei discepoli!». «Io sarò sempre con voi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (*Matteo 28,19*). La gente, vedendo i primi cristiani, chiamava «via» la loro maniera di vivere, la giovane Chiesa nata dalla Pentecoste. Gesù era per loro l'unica strada verso la felicità.

Dio accompagna la nostra storia. Scrivendo i miei ricordi per i miei cari figlioli, in seguito all'invito del papa Pio IX, ho fatto questa consta-

tazione: «Dio stesso ha guidato ogni cosa in ogni tempo» (*Ed. Ceria*, p. 16). Dio ha fatto la nostra storia. Ho letto i suoi segnali in avvenimenti importanti in cui rivelava la sua presenza: il mio sogno dei nove anni, il nostro insediamento alla casa Pinardi il giorno di Pasqua 1846, l'approvazione delle nostre Regole il 3 aprile 1874.

L'ho riconosciuto in certi incontri: quello di Garelli e dei primi orfani che ho accolto; quello di Comollo, il compagno inestimabile che ebbi durante la scuola e in seminario; quello di Domenico Savio, il ragazzo innamorato di Dio, l'apostolo dal cuore di fuoco; e anche in quello del «Gri-gio», il cane provvidenziale che mi salvò la vita più d'una volta. L'ho scoperto nelle prove: la morte per me disastrosa di don Calosso, mio venerato maestro; e la morte della mia santa mamma Margherita. L'ho sentito nel giorno della mia prima Comunione, della mia Cresima all'età di 18 anni, della mia ordinazione sacerdotale e della mia prima Messa al paese dov'ero nato. Era accanto a noi alla prima partenza dei nostri missionari per l'Argentina, quando la nostra famiglia passò il mare. Era l'11 novembre 1875.

Dio stesso ha guidato ogni cosa in ogni tempo, insieme a Maria, la madre fedele che accompagnò passo dopo passo la nostra storia.

Amici, ora in cammino siete voi. Partite alla conquista della vera felicità. L'appello di sant'Agostino conserva tutta la sua freschezza e la sua forza: «Cammina e canta! Canta e cammina!». La felicità è con voi.

DIO È NOSTRO PADRE

Voglio parlarti della grande dignità che tu hai acquistato quando, per il Battesimo, sei stato ricevuto nel seno della nostra grande madre, la Chiesa. Il Battesimo ti ha aperto la porta della Chiesa e ti ha liberato dal maligno. Nell'istante del tuo Battesimo, Dio ti ha donato il suo amore meraviglioso. Nel tuo cuore ha depresso la fede, la speranza e la carità. Divenuto cristiano, tu hai potuto levare i tuoi occhi verso il cielo e gridare: «Il Dio del cielo e della terra è anche mio padre. È mio padre, mi ama e mi domanda di chiamarlo con questo nome: Padre nostro che sei nei cieli».

Gesù Salvatore mi chiama suo fratello, e come fratello io gli appartengo. La sua passione, la sua morte, la sua risurrezione gloriosa, la sua dignità, i suoi meriti sono anche miei. Egli ha voluto darmi Dio stesso per padre, la Chiesa per madre e la sua Parola per guida.

(Giovanni Bosco, Il mese di maggio, 1858, dal nono giorno).

«Per te io ho creato il mondo»

Io non ho conosciuto mio padre. Il mio primo ricordo non è la sorpresa di un giocattolo o la dolcezza di un bacio, ma le parole di mia madre che piangendo mi diceva, vicino al letto dove mio papà era appena spirato: «Mio piccolo Giovanni, tu non hai più papà!». Avevo solo 21 mesi. Questo ricordo mi ha segnato per tutta la vita. Quando ho accolto, a Torino, Bartolomeo Garelli e tutti gli altri orfani, io conoscevo la loro sofferenza. Insieme a loro mi sono rivolto, come un fratello maggiore, al Padre dei cieli, nostro creatore, che veglia su di noi con tenerezza. Per pregarlo, oggi adopereremo la forma di una meditazione dialogata tra il Padre dei cieli e un cristiano suo figlio.

Il Padre – Alza gli occhi, figlio mio, e guarda ciò che esiste nel cielo e sulla terra. Il sole, la luna, le stelle, l'aria, l'acqua, il fuoco sono tutte cose che un tempo non esistevano. Con la mia onnipotenza io le ho tirate fuori dal nulla, le ho create: per questo io sono il «Creatore». Sono io che ho detto: «Sia la luce!», ed essa illuminò l'uni-

verso. Sono io che ho segnato i confini della terra, ho popolato il mare di pesci e ho fatto crescere le verdi foreste. Quando ho detto: «Essi siano!», il sole, la luna e le stelle hanno illuminato il cielo. E io vidi che tutto questo era buono.

Il figlio – Padre, le tue opere sono buone, belle e grandi!

Il Padre – Ma la creazione non era finita. Ho creato l'uomo. Ho voluto stabilirlo re della creazione, un re colmo di doni. La pianta vive, cresce e si moltiplica; l'animale sente, ma non parla. L'uomo solo ragiona, si esprime con la parola ed è capace di amare. Gli ho donato un'anima, un'anima creata a mia immagine, un'anima che riflette e desidera il bene, un'anima immortale che desidera una felicità che non finisce mai: questo desiderio trova la sua soddisfazione soltanto in me. E ho visto che questo era buono.

Il figlio – Padre, sono meravigliosi i tuoi doni. Ma come hai associato la persona umana alla tua creazione?

Il Padre – L'universo, figlio mio, l'ho creato per te, ma l'ho voluto anche creare insieme con te. Nella creazione, l'uomo non è uno spettatore, ma un operatore. Gli ho dato la potenza, l'ho incaricato di riempire e di dominare la terra. Capisci, figlio mio? Io ho dato al corpo dell'uomo e della donna il potere di donare la vita in un atto di amore. Questo mistero è così grande che nessuno può comprenderlo pienamente. La persona

umana può trasmettere la vita e comunicare il mio amore. È una grande responsabilità.

Inoltre io sono vicino a te sempre, figlio mio. È la mia voce che parla attraverso la tua coscienza. La mia mano ha disegnato la curva dell'arcobaleno nel cielo. Se tu scopri le mie impronte nella creazione, esse ti parleranno di me.

Cammina alla mia presenza come Abramo, figlio mio.

«**Tu sei il figlio mio, che io amo**»

Il figlio – È grande, Signore, la persona umana, opera delle tue mani! Ma dimmi, Padre: come sono divenuto tuo figlio, io, semplice creatura?

Il Padre – Ho percorso un lungo cammino per entrare nella storia degli uomini, un cammino a tappe. L'amore ha fatto i primi passi...

Ho scelto Israele. Anzitutto ho scelto Israele come mio popolo. Per bocca del profeta Osea ho detto: «Sono io che gli ho insegnato a camminare sostenendolo con le mie braccia. L'ho guidato con amore, intessendo con lui legami di tenerezza. L'ho trattato come un bambino che si tiene in braccio» (cap. 11). Poi mi sono rivelato in Gesù: quando i tempi furono compiuti, per opera dello Spirito Santo ho generato mio Figlio dal seno della Vergine Maria. Al battesimo di Gesù nel Giordano, ho fatto sentire la mia voce: «Tu sei il Figlio mio, che io amo» (*Marco* 1,11). E Gesù ha detto; «Io e il Padre siamo una cosa sola» (*Giovanni* 10,30).

E ha confidato ai suoi amici la sua preghiera, che ora è anche la vostra: «Padre nostro che sei nei cieli». Infine, io ti ho chiamato nella Chiesa. La Chiesa è nata dal cuore trafitto da cui scaturì sangue e acqua, figure del Battesimo e dell'Eucarestia che generano e nutrono i figli di Dio.

Ecco perché, al tuo battesimo, figlio mio, tu sei diventato «il figlio mio che amo». In quell'istante io ho preso possesso del tuo cuore; da quell'istante io ho abitato presso di te con lo Spirito che «fa nuove tutte le cose»; da quell'istante la tua anima creata a mia immagine ha preso la mia fisionomia, i «tratti del mio viso». Allora tu hai levato i tuoi occhi verso il cielo, verso di me, tuo creatore, e hai fatto questa preghiera: «Credo in te, mio Dio. Tu mi ami, sei mio Padre. Tu mi hai fatto “tuo figlio”, e io ti invoco “Padre mio”».

Il figlio – Il Battesimo mi ha donato una vita nuova, ma io resto un peccatore. Perché, mio Dio, tanto male in me, tanta infelicità nel mondo?

«Io ti libero dal male»

Il Padre – Affidando alla persona umana le chiavi del Paradiso, io le avevo offerto la felicità. Avevo creato l'uomo e la donna liberi, capaci di trasformare il mondo e di donare la vita. Avevano tutto per essere felici, quando scoppiò il dramma: il dramma della libertà e della scelta libera della persona umana.

Erano tre nell'Eden. Nel suo linguaggio pitto-

resco, la Bibbia precisa: Adamo, Eva e il serpente. Io avevo proibito di mangiare il frutto dell'albero, ma il serpente soffiò la sua tentazione di disobbedienza. Il male scivolò nella creazione, la colpa vi si introdusse. Il male era il maligno, il serpente tentatore. Il male era il rifiuto di usare la libertà per scegliere il bene. Il male era l'innocenza perduta.

L'infelicità entrò nel mondo. L'infelicità furono il sospetto e il dubbio entrati insieme alla colpa, la ferita delle origini – il peccato originale – che cominciò a trasmettersi di generazione in generazione. Il peccato era là, come il verme nel frutto. L'uomo girava la schiena al suo creatore, al suo amico. Diceva: « Ho il diritto di essere libero. Faccio ciò che voglio. Io sono l'unico maestro di me stesso ».

Davanti a questi guasti, ho voluto rimettere tutto a nuovo, creare un mondo nuovo, una seconda creazione, offrire una nuova scelta all'umanità. Gesù, nuovo Adamo, ha iniziato questa nuova era dove finalmente l'amore trionfa. Un uomo nuovo è nato in Gesù. Io ti ho amato, figlio mio, e ti ho provato il mio amore donando mio figlio per spezzare le tue catene e liberarti da ogni male. E ho visto che tutto questo era buono.

Il figlio – Gloria a te, nostro Padre del Cielo. Gloria a te, Gesù nostro Salvatore. Gloria a te, Spirito che rinnovi la nostra terra.

Amici miei, questa è la storia santa dell'amore

di Dio nostro Padre. Leggiamo insieme questa semplice preghiera.

*Padre nostro che sei nei cieli,
che hai fatto di noi i tuoi figli,
sii lodato per la tua bellezza,
sii lodato per la tua tenerezza,
sii lodato per la tua fedeltà.*

*Metti nelle nostre mani il pane che ci nutre
e nei nostri cuori il pane della santità.*

*Aiutaci a fare il primo passo
per costruire la pace ogni giorno.*

*Fai di noi persone che uniscono
e non individui che creano separazione,
perché il nostro sia un cammino di fratelli.*

*Rendici forti contro il maligno che ci tenta,
tu nostra roccia, tu nostro scudo,
tu nostro sole.*

Per sempre. Amen.

GESÙ È NOSTRO AMICO E NOSTRA GUIDA

Tutte le azioni del nostro Salvatore sono gesti di bontà generosa. Non ha allontanato con durezza nemmeno i più grandi peccatori. Ha manifestato un tenero amore verso quelli che gli facevano del male. Pietro l'ha rinnegato tre volte. Egli lo ha guardato con compassione, lo ha fatto rientrare in se stesso e lo ha riammesso nel suo amore.

Con che amore, con che tenerezza Dio abbraccia colui che l'ha lasciato e che poi ritorna a lui. Ricordiamo la parabola della pecorella smarrita. Il buon pastore la ritrova, se la mette sulle spalle, la riporta a casa e dice ai suoi amici: « Rallegratevi con me; perché ho ritrovato la pecora che avevo perduto ». Nella parabola del figlio prodigo il padre misericordioso rappresenta Dio. È lui che aspetta il ritorno del figlio che se n'è andato, gli corre incontro, e, prima ancora che egli possa parlare, l'abbraccia, lo copre di baci e dice parole di gioia e di tenerezza, tanta è la consolazione che prova.

(Giovanni Bosco, Esercizio di divozione alla misericordia di Dio, Torino 1846. Dalla quarta meditazione).

«VIENI E VEDI»

Due discepoli di Giovanni Battista seguivano Gesù per sapere dove abitava. Gesù disse loro: «Venite e vedrete». Andarono, videro dove abitava e restarono con lui quel giorno.

Prendiamoci il tempo di restare con Gesù tutta questa giornata. Guardiamolo, ascoltiamo, silenziosamente. Due figure nutriranno la nostra contemplazione: il «buon pastore» e il «cuore trafitto».

Nel Vangelo, i gesti del buon pastore sono numerosi: verso i malati, le vedove in pianto, le folle affamate e tutti gli emarginati. Noi ci soffermeremo sulla delicatezza del Salvatore verso i fanciulli e i giovani. Ecco Gesù che arriva sulla piazza di un villaggio della Galilea insieme ai suoi apostoli. I ragazzini accorrono verso di lui. Egli li accoglie, sorride, accarezza i più piccoli e incrocia i loro limpidi sguardi. Le sue parole cadono sugli ascoltatori stupefatti: «I loro angeli vedono la faccia di mio Padre!». «Chi si farà piccolo come loro sarà grande nel Regno dei cieli».

«Chiunque accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me».

Secondo Gesù, la fanciullezza inaugura un mondo nuovo. Non solamente egli accoglie i giovani, ma guarisce il figlio del centurione romano, restituisce vivo alla vedova di Nain suo figlio addormentato nella morte, guarda con profondo affetto il giovane ricco, accetta da un ragazzo cinque pani e due pesci e ne fa il nutrimento per cinquemila persone.

Gesù ama i giovani: «Essi sono la delizia di Dio».

Il «cuore trafitto» ci interpella. *L'Imitazione di Cristo* dichiara: «Se entrerai anche una sola volta nel cuore di Gesù, saprai qualche cosa del suo amore ardente». Il cuore di Gesù ci dice: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi: io vi ristorerò» (*Matteo 11,28*). «Venite, voi poveri, voi esclusi, voi senza voce, voi oppressi, voi feriti nel corpo e nel cuore. Venite!». Ci dice: «Io non tratto nessuno con violenza e sono buono con tutti». «Io non spengo il lume vacillante, non spezzo la canna piegata. Io mi metto in ginocchio e lavo i piedi dei miei discepoli, e li invito a comportarsi così con i loro fratelli».

Quale dolcezza, umiltà, tenerezza. Questi gesti e queste parole di Gesù hanno ispirato il mio atteggiamento verso i giovani. La sua bontà affettuosa è diventata per me un cammino di educazione. Il mio metodo educativo ha la sua sorgente nel cuore di Gesù.

«Diventa mio discepolo»

Gesù è chiaro. Dopo aver aperto il suo cuore ai suoi discepoli, li invita alla sua scuola: «Accogliete le mie parole, lasciatevi istruire da me» (*Matteo* 11,29). Il maestro invita i suoi amici a imitarlo. Imitare non vuol dire ripetere ciecamente un modello, ma avere la sua ispirazione profonda. Imitare Gesù vuol dire affondare le proprie radici nell'invisibile, essere portatori dell'amore del Padre. Gesù è una testimonianza vivente del Padre.

Nel profilo del cristiano che io ho schizzato nella *Chiave del Paradiso*, ho scritto: «Nessuno può vantarsi di appartenere a Gesù Cristo se non s'impegna nell'imitarlo. Nella vita e nelle azioni di un cristiano si devono ritrovare la vita e le azioni di Gesù Cristo».

Come Gesù, amiamo i giovani. Ecco la mia dichiarazione di amicizia verso i giovani nel *Giovane Provveduto*: «Miei cari giovani, quanto vi vuol bene il Signore! La gioventù è la parte più preziosa della società. Su di essa si fondano tutte le speranze di un avvenire migliore... Miei cari, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perché io vi voglia molto bene. Voi troverete persone più sante e più sapienti di me, ma non troverete facilmente un amico che vi ami nel Signore Gesù come vi amo io, e che desideri tanto la vostra felicità».

Come Gesù, manteniamo la nostra parola. Siamo fedeli ai nostri impegni di «buoni soldati di Gesù Cristo». Nel giorno della festa di Penteco-

ste 1867 scrissi questa lettera ai miei cari figlioli di Torino: « Il Signore dice: “Chi vuol essere mio discepolo, mi segua con la preghiera, con la penitenza e specialmente rinneghi se stesso, prenda la croce delle difficoltà di ogni giorno e mi segua”’. Fin dove seguirlo? Fino alla morte e, se sarà necessario, fino alla morte di croce. Ciò è quanto, nella nostra società, compie colui che logora le sue forze nella sua missione di prete, nell’insegnamento, fino a una morte, anche violenta, di carcere, di esilio, di ferro, di acqua, di fuoco. Fino a tanto che, dopo aver patito od essere morto con Gesù Cristo sopra la terra, possa andare a godere con lui in Cielo» (*Epistolario*, I, lett. 559). È attraverso la croce che si giunge alla gloria.

Come Gesù, siamo forti nella sofferenza. A un missionario in Argentina ho inviato questo biglietto: «Lavora, ma lavora per amore di Gesù. Sopporta tutto ma non rompere la carità». Alcuni giorni prima della sua morte, Domenico Savio diceva al medico che gli faceva dei salassi cercando di guarirlo: «Cosa vuole che sia un taglietto a confronto dei chiodi piantati nelle mani e nei piedi del Signore?». Durante la scuola elementare, Domenico era stato accusato falsamente di una monelleria da parte di alcuni suoi compagni ed era stato punito. Quando la verità venne a galla, egli disse al maestro: «Ho pensato al nostro Salvatore Gesù, calunniato ingiustamente». Imitare Gesù Cristo nelle prove del nostro apostolato, è soffrire con lui e per lui.

Da Gesù riceveremo la ricompensa. Il vero cristiano dice con l'apostolo Paolo: «Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me». Riceverà la ricompensa e sarà glorificato con Gesù. Si finisce sempre per essere trasformati da colui che si ama. L'imitazione di Gesù diventa trasfigurazione. Essa diventerà perfetta nella visione del Paradiso.

«Io cammino insieme con te»

Sulla strada di Emmaus, Gesù camminò insieme a due suoi amici. Egli ritorna ancora sulle nostre strade. Ci precede, ci accompagna, cammina con noi.

Maddalena Martini, a 24 anni, lasciava la sua ricca famiglia per il noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Io le scrissi: «1) Non si arriva alla gloria se non attraverso una grande fatica. 2) Noi non siamo soli: abbiamo Gesù con noi, e san Paolo dice che con l'aiuto di Gesù possiamo tutto in lui che ci dà la forza. 3) Chi abbandona la patria, i parenti e gli amici per seguire il Maestro divino, si assicura un tesoro in Cielo che nessuno potrà rubargli mai. 4) La grande ricompensa preparata per noi in Cielo deve incoraggiarci a sopportare ogni pena in questo mondo.

Abbiate dunque coraggio, Gesù è con noi. Quando avrete delle spine, mettetele insieme a quelle della corona di Gesù».

Gesù cammina con noi per condurci verso l'eterna luce. Ascoltate le ultime parole di Domenico Savio: «Colui che ha Gesù per amico e per com-

pagno, non ha paura di morire». Sei anni dopo, Francesco Besucco, guardandomi dal suo letto di malato, mi disse con gli occhi pieni di luce: «Gesù è mio amico e mio compagno, non ho nulla da temere. Io spero tutto dalla sua misericordia».

Gesù cammina con noi.

Amici miei, ogni giorno io mi sono appoggiato a Lui. Ogni giorno egli è stato mio aiuto e mia guida. Che egli sia la vostra forza e la vostra gioia. Noi potremo tutto in Lui che ci rende forti. Le parole di san Paolo sono un canto di speranza: «Ricordati di Gesù Cristo risuscitato dai morti. Se noi moriremo con Lui, con Lui regneremo» (2 *Timoteo* 2,8-12).

LA CHIESA È LA TUA FAMIGLIA

La Chiesa è simile a una madre piena di tenerezza e di affetto, che in ogni tempo e in ogni luogo vuole ricevere tutti coloro che desiderano rifugiarsi nel suo materno seno, ed è sempre visibile a tutti. Perciò il Vangelo la paragona a una colonna contro la quale si spezzano tutti gli assalti dei nemici delle anime. È anche paragonata a una roccia, sulla quale si appoggia un grande edificio che deve durare fino alla fine dei secoli. È anche paragonata a un regno, a una città, a una famiglia... La Chiesa è chiamata cattolica, cioè universale, perché essa accoglie tutti, e possiede tutta la dottrina insegnata da Gesù Cristo e predicata dagli Apostoli. È chiamata santa, perché il suo fondatore è la sorgente di ogni santità. È chiamata apostolica, perché i suoi Vescovi sono i successori degli Apostoli.

(Giovanni Bosco, *Il mese di maggio*, 1858, dal quarto giorno).

Credo la Chiesa una

Con cuore di figlio, io vorrei ripetere oggi la mia fede in questa Chiesa una, santa e apostolica, che fu per me l'arca della salvezza.

La Chiesa è una perché è una famiglia. Questa famiglia, nel Vangelo, è paragonata a un regno, a una città, a una roccaforte. Noi siamo i cittadini del regno, i membri della famiglia, i difensori della roccaforte. Conosci l'iscrizione che campeggia nel battistero di San Giovanni in Laterano, in Roma? Si legge: «A questa sorgente, la Chiesa nostra madre ha partorito i figli che ella ha concepito nel suo seno verginale per opera dello Spirito di Dio». Non riconosciamo, in queste parole, il luogo e l'atto della nostra nuova nascita? Nella Chiesa si compie l'unità di tutti i seguaci di Cristo. Una sola fede, un solo battesimo, una sola Chiesa. Come affermavano con forza san Cipriano e sant'Agostino: «Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre». La Chiesa è una perché il suo capo visibile è Cristo, persona vivente della santa Trinità. Essa è una perché è fondata su Pietro, la «roccia». Secondo la tradizio-

ne io posso dire: «Dove è Pietro, lì è la Chiesa». Essa è una attorno al Papa.

La Chiesa è una attorno al Papa, vicario di Gesù Cristo, successore di Pietro. Io ho incontrato due papi: Pio IX e Leone XIII. Ho loro confidato i miei progetti e domandato il loro aiuto nella fondazione della mia famiglia religiosa, composta dai Salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e dai Cooperatori Salesiani. Ho implorato la loro benedizione sui miei giovani e i miei missionari. In ogni momento ho voluto che i miei discepoli fossero figli devoti del Papa. «Santo Padre, ho scritto a Pio IX durante il suo giubileo episcopale, la nostra opera è la vostra opera. Tutti i Salesiani sono vostri. Tutti sono pronti a lavorare dove voi desiderate. Felici, se occorre, di donare la vita per amore di quel Dio di cui voi siete il vicario su questa terra. Benedite dunque i vostri figli, e questa benedizione li renda forti nel combattimento, intrepidi nella sofferenza, costanti nel lavoro, perché possano un giorno radunarsi intorno a voi per cantare e benedire eternamente le misericordie del Signore». Un solo pastore, un solo ovile, una sola famiglia.

Credo la Chiesa santa

La Chiesa è santa, perché Dio è santo. Egli è la sorgente di ogni santità, e la comunica come una linfa ai suoi figli nella Chiesa mediante i Sacramenti e la Parola, poiché noi siamo come i tralci della vera vite che è Cristo. La Chiesa è santa, ma

non è una Chiesa «di santi». Io sono stato testimone degli accecamenti e delle durezza di tanti cristiani davanti alla miseria dei giovani e dei poveri che mendicavano, alle loro porte, il pane del corpo, il pane della verità e della giustizia. Ho conosciuto le critiche e le calunnie di alcuni preti davanti alle mie iniziative e alle mie fondazioni in favore della gioventù. Ho visto la chiusura dei cristiani verso i non-cristiani, in particolare verso gli Ebrei. Eppure io ho trovato anche tra loro dei cooperatori attivi, e mi è capitato di accogliere i loro figli nelle nostre opere.

Ho affrontato le sette. I nostri scontri sono stati duri. Un giorno, mentre facevo scuola di catechismo, un colpo di fucile tirato da una finestra ha stracciato la mia veste da prete tra il braccio sinistro e il petto, per andarsi a conficcare nel muro. C'era un premio per chi mi faceva fuori.

Ho avuto contrasti anche con persone sante, con autentici uomini di Dio come il mio arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi. I nostri temperamenti e i nostri metodi erano molto differenti. Lui formava preti zelanti e ferventi secondo i principi del Concilio di Trento; io preparavo dei religiosi attivi, consacrati all'educazione. La lunga via crucis durò undici anni. Papa Leone XIII propose un «accordo». Acconsentii, e implorai «il perdono di Monsignore» in una lettera del 2 luglio 1882.

La nostra Chiesa non è una Chiesa di santi, ma una Chiesa santa, a volte povera nei suoi peccatori e magnifica nelle sue liturgie. Sotto le sue rughe ho sempre ritrovato il volto maestoso e rag-

gianto della mia madre santa, la Chiesa di Gesù Cristo, che santifica i suoi figli in ogni tempo e in ogni luogo.

Credo la Chiesa apostolica

La Chiesa è apostolica. Il Papa, il Santo Padre, è il successore diretto di Pietro, il capo degli apostoli. Il Papa, secondo l'espressione di sant'Ignazio di Loyola, è il «maestro di tutto il popolo di Cristo», la pietra angolare dell'unità. Chi è unito al Papa è unito a Gesù Cristo, chi rompe questo legame fa naufragio.

Unito strettamente al Papa, mi sono impegnato attivamente, come prete della diocesi di Torino, in questa porzione della Chiesa nostra madre. A un Vescovo appena ordinato raccomandavo: «Prendetevi cura particolare dei malati, dei vecchi e dei ragazzi poveri. Non fate improvvisi cambiamenti, trattate con molta dolcezza le persone che ebbero incarichi dal vostro predecessore. Fate tutto il possibile per guadagnare la stima e l'affetto dei sacerdoti più insigni della diocesi che, mentre voi siete stato scelto ad essere Vescovo, hanno forse l'impressione di essere stati dimenticati».

«Cercate le anime, e non denaro né cariche», ho raccomandato ai miei primi missionari quando s'imbarcavano per la lontana Argentina. «Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi, dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini.

Siate rispettosi verso tutte le autorità civili e religiose. Abbiate cura della vostra sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano. Amatevi, consiglatevi, correggetevi fra di voi, ma non portatevi mai né invidia né rancore. Anzi, il bene di uno sia il bene di tutti. Le pene e le sofferenze di uno divengano le pene e le sofferenze di tutti, e ciascuno cerchi di allontanarle o almeno mitigarle».

Poco tempo prima di lasciare questa terra, ho scritto a un missionario della Patagonia: «Possono essere le ultime parole dell'amico della tua anima. Ricordati bene che tu devi sempre rispondere agli appelli crescenti della tua madre: *La tua madre che è la Chiesa*, come scrive san Girolamo».

Ed ecco, amici miei, la preghiera di Don Bosco a questa madre santissima:

Lodata sia la Chiesa, questa grande madre sulle ginocchia della quale ho imparato l'alfabeto di Dio, compitando prima ogni lettera, e poi formando le parole di vita che hanno ispirato tutta la mia opera: bontà, amorevolezza, confidenza, gioia, dolcezza, audacia, santità.

Lodata sia questa madre feconda che ci dona la vita nei sacramenti del Cristo Salvatore. Lodata sia per il pane vivente, per il perdono che fa crescere in noi una linfa nuova per la primavera del cuore.

Lodata sia per i santi e le sante del cielo e della terra, per Maria madre della Chiesa, regina degli Apostoli, aiuto dei Cristiani, pastora attenta che

ha vegliato sulla mia opera e ha fatto crescere dei santi tra i miei giovani.

Chiesa, madre universale, dal grande manto aperto a tutti, ai piccoli come ai grandi, agli ignoranti come ai sapienti, agli emarginati e alle persone di ogni razza e di ogni colore. Madre paziente che ricomincia sempre, senza stanchezza, la sua opera di lenta educazione, e riprende a uno a uno i fili dell'unità che i suoi figli strappano. Madre ardente che invia testimoni in tutta la terra, che ha sostenuto la fede dei nostri primi missionari nelle pampas gelide della Patagonia. Madre forte che ci esorta a combattere per la giustizia e la verità, e sostiene il nostro coraggio contro il maligno che «si aggira come un leone affamato cercando di divorarci» (*1 Pietro 5,8*).

Lodata sii tu, tu che sei amata dal creatore dell'universo, che ti ha confidato i suoi segreti. Tu, grazie alla quale la nostra notte è rischiarata dalla luce. Tu che ci doni, ogni giorno, Colui che rinnova la nostra giovinezza. Madre santa! Madre della famiglia di Dio, sii lodata per sempre!

MARIA È LA TUA MADRE DOLCISSIMA

In questo santuario di Oropa pensavo ai miei cari figli di Torino, e dicevo tra me: «Se potessi averli tutti qui, con me, per condurli tutti ai piedi di Maria, offrirli a Lei, metterli sotto alla potente di Lei protezione, farli tutti Domenico Savio, altrettanti san Luigi». Allora ho fatto questa preghiera davanti alla miracolosa immagine di Maria: «Benedite tutta la nostra casa, allontanate dal cuore dei nostri giovani anche l'ombra del peccato; siate la loro guida, siate per loro la sede della vera Sapienza. Siano tutti vostri, sempre vostri; abbiateli sempre per vostri figli, e conservateli sempre tra i vostri devoti».

(Dalla Lettera di Don Bosco ai suoi ragazzi, dal Santuario mariano di Oropa, 6 agosto 1863; Ep. I, lett. 318).

Maria, pastora amorevole

La sera del giorno della mia prima Messa a Castelnuovo, il 10 giugno 1841, mia madre e io camminavamo verso il nostro villaggio dei Becchi. A una curva della strada, vedemmo la nostra casa rannicchiata nel verde. Fissando il luogo dove avevo avuto il sogno dei nove anni, non ho potuto trattenere le lacrime, e ho detto: «Come sono meravigliosi i disegni della Provvidenza! Dio ha veramente scelto tra gli umili un povero ragazzo e l'ha posto tra i grandi del suo popolo».

L'avrete notato: quelle parole le avevo prese dal *Magnificat*, il canto della Madonna. Io vorrei oggi continuare quel canto, e celebrare Colei che è stata per me e per la mia opera l'iniziatrice, la pastora vigilante, l'immacolata tutta pura, la signora dal grande manto, l'ausiliatrice.

Sii benedetto, Signore, per Maria nostra madre dolcissima e tutta bontà, pastora fedele che consiglia e che consola. Intervistato durante il mio soggiorno a Parigi sulla formazione che noi diamo ai giovani, al giornalista di *Le Pèlerin* ho risposto (12 maggio 1883): «La nostra formazione si rias-

sume in due punti: amorevolezza in ogni cosa e chiesa sempre aperta, offrendo ogni facilità per la confessione e la comunione».

L'amorevolezza, non la debolezza o la sdolcinatezza; la mitezza, virtù dei forti «che possederanno la terra»; la dolcezza che irradia bontà e pace. Non ho scoperto il mio metodo tra i libri sapienti, ma l'ho raccolto dalle labbra stesse del personaggio misterioso e della signora del sogno dei miei nove anni. L'ho raccontato un giorno a Pio IX e, su suo comando, l'ho trascritto per i miei figli.

«Mi pareva di essere in un cortile molto vasto, dove si divertiva una grande quantità di ragazzi. Alcuni dicevano parolacce e bestemmie. Al sentire quelle cose mi slanciai in mezzo a loro. Cercai di farli tacere usando i pugni. In quel momento apparve un uomo maestoso, vestito nobilmente. Egli mi chiamò per nome e mi disse: “Dovrai farti amici con bontà e carità, non picchiandoli”. Gli domandai chi fosse. “Il mio nome domandalo a mia madre”. In quel momento ho visto vicino a lui una donna maestosa, vestita di un manto che risplendeva come il sole. Essa mi prese per mano con bontà, e mi disse: “Guarda”. Mi accorsi che quei ragazzi erano tutti scomparsi. Al loro posto c'era una moltitudine di capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali. La donna maestosa mi disse: “Ecco il tuo campo. Sii umile, forte e robusto, e ciò che vedrai succedere a questi animali, tu dovrai farlo per i miei figli”. Guardai ancora, ed ecco che al posto di animali feroci com-

parvero altrettanti agnelli mansueti, che saltellavano, correvano, belavano, facevano festa attorno a quell'uomo e a quella signora. Essa mi pose una mano sul capo e mi disse: «A suo tempo, tutto comprenderai». Questo sogno mi lasciò una profonda impressione per tutta la vita».

I due personaggi mi avevano dato un consiglio: «Non violenza, ma bontà, carità, umiltà e forza». La signora mi aveva preso per mano «con bontà»; mi aveva indicato il mio campo d'azione «in mezzo ai ragazzi»; e mi aveva predetto: «A suo tempo, tutto comprenderai». Il sogno si ripeté quando fui prete. La signora era divenuta pastora, e gli agnelli si trasformavano in pastori. Come ho scritto nelle mie *Memorie*: «Capii tutto man mano che gli avvenimenti si verificavano. Anzi, quel sogno insieme a un altro, mi servì più tardi come programma delle mie decisioni».

La signora dal manto risplendente entrò dolcemente nella storia della mia opera, e dolcemente mi condusse.

Maria Immacolata

Benedetto sii, Signore, per Maria tutta pura, tutta santa, umile serva, senza esitazione, della tua volontà trasfigurata dal Salvatore che essa ci ha donato.

L'8 dicembre 1854 il papa Pio IX proclamò a Roma «Maria immacolata fin dalla sua concezione». Ai miei ragazzi, nella maggior parte già segnati nel corpo e nel cuore, ho presentato Maria

come testimone dell'amore vero. Essa è la tutta pura, amici, la tutta bella. Essa assomiglia al sole, alla luna, alle stelle più brillanti. L'angelo la saluta come «piena di grazia» per dirci che, fin dall'inizio della sua esistenza, essa fu senza macchia originale, e visse senza peccato fino alla morte.

Oggi faccio questa preghiera: «Maria, giovane donna meravigliosa, tu non hai rifiutato nulla a Dio. Il tuo sì è stato senza incertezze. Ti sei consacrata totalmente alla tua missione. Ecco perché Dio ha scelto il tuo cuore verginale per abitare tra noi e ti ha trasfigurata con la sua presenza. O Maria, fa' crescere in noi l'amore puro».

Un ragazzo di tredici anni, che era appena arrivato alla mia scuola, aveva il cuore puro. Si chiamava Domenico Savio. Partecipò con fervore teso alla novena che ci preparava a quell'8 dicembre. La sera della festa si recò all'altare di Maria. Rinnovò le promesse della sua prima Comunione; poi ripeté più volte, letteralmente, queste parole: «Maria, vi dono il mio cuore. Fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei. Ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere anche un solo peccato». E da quel momento la sua vita fu trasformata. Egli si aprì e si mise al servizio degli altri.

Tre mesi più tardi, io lanciai un appello alla santità in una omelia della Quaresima. Domenico rispose: «Presente!». Voleva diventare un santo, un santo giovane e coraggioso. L'Immacolata l'aveva preso, e cominciava a condurlo verso le cime.

La Signora dal grande manto

Benedetto sii, Signore, per la Signora dal grande manto che accoglie, consola e protegge. Che ella sia nostro soccorso e nostra guida verso il paradiso!

Nel *Mese di maggio* ho scritto: «Noi siamo i figli adottivi di Maria, ecco perché essa ci ama e ci protegge. Contempliamo la croce dove Gesù sta per morire. Guardando Giovanni, egli dice a Maria: “Madre, ecco tuo figlio”. E guardando Maria, dice a Giovanni: “Ecco tua madre”. Sì, prima di lasciarci, Gesù ha voluto che Maria fosse nostra madre e che noi fossimo suoi figli».

Allora io vi dico, amici miei: riceviamola nella nostra casa, nel nostro cuore, questa madre santissima!

Ho fatto costruire una grande basilica e l'ho dedicata a Maria Ausiliatrice, regina delle battaglie. Ogni pietra, lo dico in verità, è una grazia della nostra madre. Sulla parete dietro l'altare un grande dipinto rappresenta la Madonna che porta in braccio Gesù bambino, incoronata di luce e circondata dagli Apostoli. È la nostra regina. Il suo aiuto si è manifestato anche nella fondazione del ramo femminile della Famiglia Salesiana. Gli inizi delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1871) furono molto umili: una piccola, modesta casa di campagna con una giovane paesana che faceva da mamma, Maria Domenica Mazzarello. Ma l'albero si è ingrandito e ha fruttificato molto rapidamente.

Lasciatemi ringraziare questa nostra Madre

sempre pronta ad aiutarci. Le rendo grazie per le sue ispirazioni nell'ora decisiva della scelta della mia vocazione. Stavo per entrare tra i Francescani ed ero già iscritto sul loro registro dei postulanti a Chieri, ma non ero tranquillo. Una novena fervorosa in suo onore, fatta insieme al mio amico Luigi Comollo, mi riportò la pace. Entrai fiducioso in Seminario.

Le rendo grazie per il suo conforto alla morte di mia mamma Margherita. La mattina di quel giorno andai in compagnia di un ragazzo al vicino santuario della Consolata. Celebrai Messa e feci questa preghiera: «Ora io e i miei ragazzi siamo senza mamma. Una famiglia come la mia non può vivere senza madre. Siateci mamma voi. Io vi affido tutti i miei ragazzi. Vegliate su di loro e su di me. Vegliate sulle nostre anime, ora e sempre». Quel mattino la Madonna prese il posto di mia mamma Margherita. Il suo grande manto si aprì, come due ali immense, per proteggere con tenerezza tutti i ragazzi poveri di Valdocco.

Infine, rendo grazie per la presenza di Maria nell'ora della morte di numerosi giovani della nostra casa. Ho visto morire Michele Magone, quell'estroso capobanda dal cuore d'oro, conquistato, dopo il suo arrivo tra noi, da Maria sede della sapienza. Sono stato testimone dei suoi ultimi momenti. Gli domandai che cosa lo consolava di più in quel momento supremo. Egli mi rispose: «Ciò che mi consola di più è quel poco che ho fatto per onorare Maria!».

Magnificat! Questo è il poema che io canto con

voi, amici miei. «Chi ama Maria non perirà giammai», ha detto sant'Alfonso, mio maestro. Siate di questi amanti fedeli! Ogni giorno mettete una mano in quella di Gesù e l'altra in quella di Maria. E avanzate con gioia verso il Paradiso.

LA SANTITÀ È PER TE

«Diventare un santo! — direte voi —. Bisognerebbe aver tempo per trattenersi di continuo in preghiera, in chiesa. Bisognerebbe esser ricco per poter fare grandi elemosine. Bisognerebbe essere letterato per poter comprendere, studiare, ragionare».

Errore grande, miei buoni amici! Per farci santi non è necessario essere padroni del nostro tempo, né esser ricchi o letterati. La mancanza di occupazione rende oziosi. Le ricchezze spesso fanno degli avari. E la scienza sovente fa dei superbi. Per farci santi, bisogna prima di tutto e soprattutto volerlo.

Gesù ci dice: «Voi che penate sotto il peso della fatica, della sofferenza, se volete una sorgente inesauribile di santificazione, se volete essere nella gioia, siate dei santi!».

(Giovanni Bosco, *Vita di sant'Isidoro e di santa Zita*, Torino 1853, prefazione).

La santità è una risposta d'amore

La santità è stata per Isidoro, che era un contadino, e per Zita, che era una donna di servizio, un cammino di felicità. Hanno risposto sì al Signore che li chiamava.

Amici miei, siete pronti a imitarli? L'apostolo Paolo ci esorta: «Offritevi come strumenti di bene al servizio di Dio» (*Romani* 6,13). Ho conosciuto nella mia vita molte persone che si sono offerte a Dio con un sì senza ritorno. Mia mamma, Margherita Occhiena, che lascia a 58 anni il suo villaggio per venire a Torino con me al servizio dei poveri, appartiene a questa categoria. Essa era regina nella sua casa di campagna e divenne serva dei ragazzi più abbandonati. Il prete Giuseppe Caffasso, mio compaesano e mio amico, era della stessa tempra. Con i suoi consigli e i suoi esempi divenne il mio modello di vita. Se ho fatto qualcosa di bene, lo devo a lui. Mi diceva sovente: «Io credo che ci possano essere dei santi in mezzo ai giovani che accogliamo nei nostri oratori. Hanno dodici, quindici, vent'anni, e sono generosi, spontanei. Certi sono malati nel corpo, feriti nel cuo-

re, ma sono ferventi e di buona volontà. Allora perché non chiamarli decisamente alla santità? ». Gli ho creduto, e ho osato.

Era una domenica di Quaresima del 1855. I ragazzi si pigiavano nella nostra chiesa. Alcuni erano scolari, altri apprendisti, la maggior parte alloggiavano nella nostra casa. Al momento dell'omelia, pregai con molta forza lo Spirito Santo. Citai san Paolo: « Dio vuole che voi diventiate santi », e ho incominciato: « Il grande progetto di Dio su di voi, amici miei, è la santità! Io vi annuncio questa buona notizia, oggi. La santità non è un'impresa personale, è un'avventura a due, una cooperazione tra Dio e noi. Non si tratta di scolpire la propria statua per piazzarla in una nicchia, ma di rispondere a un amico che ci tende la mano. Tutto è cominciato nel giorno del nostro battesimo, in cui il nostro Padre dei cieli ha detto: "Tu sei il mio figlio. Io ti amo da sempre. Sii santo come io sono santo". Siete pronti a rispondere subito? L'avventura ne vale la pena. Mettetevi in cammino. La santità è il cielo, oggi, in mezzo a voi ».

Il messaggio era lanciato. Un ragazzo lo ricevette, la sua vita ne fu trasformata. Domenico Savio aveva 13 anni. Una scintilla accese il suo cuore, quel giorno. Lo incontrai qualche giorno più tardi. Mi disse: « Sento in me il bisogno di farmi santo. Ho capito che posso arrivarci restando allegro. Voglio donarmi al Signore per sempre. Dio mi vuole santo, e devo farcela ». Il nostro dialogo fu lungo. Lo invitai a mantenersi sereno: tutto ciò

che turba non viene da Dio. E lo invitai a compiere bene tutti i suoi doveri quotidiani.

Ho lanciato lo stesso appello ad altri ragazzi, in seguito. Michele Magone era un piccolo capobanda incontrato per caso durante una fermata del treno, alla stazione di Carmagnola. Il suo parroco me lo segnalò come «disturbatore universale, incosciente e prepotente». Ha vissuto 16 mesi presso di noi. Il Signore cambiò la sua vita e lo chiamò quando aveva appena 14 anni. Ho pure ammirato Francesco Besucco, piccolo pastore delle Alpi, un'anima limpida come una sorgente, un cuore bruciante di fervore. La sua morte fu, agli occhi di chi lo assisteva, una vera trasfigurazione: il suo volto irradiava luce. Anche lui aveva detto «sì» a Dio.

La santità comincia ogni giorno

San Francesco di Sales, con saggezza, scrive alla Signora di Chantal: «Non dimentichiamo l'insegnamento dei santi. Essi ci hanno insegnato che ogni giorno dobbiamo credere di iniziare la nostra avanzata verso Dio. Bisogna sempre ricominciare e ricominciare con buona volontà». Anch'io ho detto a Domenico che il suo cammino con il Signore ricominciava ogni giorno. Egli si mise subito in marcia, e la sua fu una scelta radicale. Ho avuto sotto gli occhi i suoi propositi della prima Comunione: «1) Mi confesserò sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore me ne darà licenza. 2) Voglio santificare i giorni festivi.

3) I miei amici saranno Gesù e Maria. 4) La morte ma non peccati». Queste risoluzioni, che ripeteva molto sovente, furono, per così dire, la regola delle sue azioni fino alla fine della sua vita.

A 13 anni, l'8 dicembre 1854, giorno in cui il papa Pio IX proclamò Maria «immacolata fin dal momento della sua concezione», egli rinnovò la sua decisione: «Maria, vi dono il mio cuore, fate che sia sempre vostro. Gesù, Maria, siate voi sempre gli amici miei». Questa consacrazione lo preparava a ricevere, tre mesi dopo, l'appello alla santità. La semente avrebbe trovato buon terreno. Rapidamente avrebbe portato buoni frutti.

Ho detto a Domenico: «Per essere un santo sii sempre allegro». Al suo arrivo all'Oratorio era inquieto. Ma un sorriso contagioso rischiarò ben presto il suo volto. Confidò a un nuovo arrivato, di nome Camillo Gavio: «Qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri. Procuriamo soltanto di evitare il peccato che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore». Gli ho anche detto: «Per essere santo, sii fedele ai tuoi doveri. Rispetta l'orario, sii applicato, gioca con gusto in cortile, dedica del tempo agli altri, sii fervente nella tua preghiera». Gli ho ancora detto: «Per essere un santo, accetta tutti i disagi della vita quotidiana». Voleva mettere nel suo letto delle schegge di legno e dormire d'inverno con la coperta leggera. «Copriti bene — gli ho comandato —. Mettiti i guanti per far sparire i geloni dalle mani. Sopporta con pazienza il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la fatica, e tutte le difficoltà di salute che al Signore

piacerà mandarti. Sai qual è la penitenza che Gesù vuole da te? È l'ubbidienza. Ubbidisci e a te basta. Questo è il segreto della pace».

Così Domenico progredi di giorno in giorno, fedele al suo dovere offerto a Dio come una risposta d'amore.

La santità è contagiosa

«Il nostro Dio è un fuoco divorante» (*Lettera agli Efesini* 12,29). Dio vuole che siamo apostoli «contagiosi». Ecco il cammino che ho proposto a Domenico Savio.

Sii apostolo. La prima cosa che gli consigliai per farsi santo fu di lavorare con tutte le sue forze per guadagnare anime a Dio, perché in questo mondo non c'è niente di più santo che cooperare al bene delle anime che Gesù ha redento versando il suo sangue fino all'ultima goccia.

Sii servizievole. Dona un po' del tuo tempo agli altri, sii attento ai loro bisogni e alle loro sofferenze. Dona loro il fiore di un sorriso. Domenico si recava nello stanzone che avevamo adibito a infermeria a prestare i suoi servizi. Faceva ripetizione ai suoi compagni di classe che ne avevano bisogno. Spontaneamente aiutava i suoi compagni di camerata nelle piccole necessità della vita quotidiana: lucidare le scarpe, spazzolare i vestiti... «Ognuno fa ciò che può — ripeteva —. Io non sono capace di fare cose grandi, ma ciò che posso lo voglio fare per amore del Signore. Spero che nel-

la sua infinita bontà, Dio vorrà accettare le povere azioni che gli offro».

Sii costruttore di pace. Un giorno, due ragazzi dopo una disputa violenta decisero di battersi in duello a colpi di pietre. Si incontrarono su un prato. Domenico li seguì. «Tira addosso a me la tua prima pietra», disse al più arrabbiato, e intanto gli mostrava il piccolo crocifisso che portava al collo. I due duellanti abbassarono le braccia. Un'altra volta, richiamò all'ordine un piccolo mascalzone che lanciava palle di neve su alcuni giovani che si riscaldavano attorno a una stufa. Offeso, il piccolo mascalzone si slanciò contro Domenico e lo graffiò in faccia. Domenico, più grande di lui, non disse una parola. Divenne rosso per lo sforzo che faceva a contenersi, ma continuò a guardarlo con calma.

Abbi confidenza in Gesù e Maria. Per essere forte, bisogna mantenere, anzi accrescere la propria forza. Dopo il suo arrivo all'Oratorio, dissi a Domenico: «Fai la comunione e vai a trovare Gesù davanti al tabernacolo. E abbi fiducia in Maria». L'Eucaristia divenne la sua forza. Diceva, e aveva gli occhi luminosi: «Mi manca solo una cosa per essere felice: contemplare a faccia a faccia Colui che ora io vedo con la fede e adoro nel tabernacolo».

Sii uno che riunisce. Gli ho indicato, infine, il cammino dell'apostolato. «Raduna i tuoi amici. Siate apostoli insieme. Unitevi, fate gruppo. L'unione fa la forza. Un filo triplo si spezza con più

difficoltà». L'8 giugno 1856 egli riunì i suoi migliori amici, una quindicina circa, e fondarono la «Compagnia dell'Immacolata», un gruppo dinamico di ragazzi generosi e ardenti. Quei primi componenti del gruppo divennero i Salesiani. Domenico era stato il loro ispiratore.

Voleva essere missionario, ma la sua salute fragile spezzò il suo sogno. Morì a quindici anni. Con tutte le sue forze s'era slanciato a seguire Gesù, cercando di raggiungerlo, perché Cristo era la sua vita, e morire per lui era un guadagno (*Lettera ai Filippesi* 1,21). La santità è dunque possibile a ogni età. Ieri come oggi, i santi esistono e sono ben vivi. Per esserlo, basta amare.

VIVI NELLA GIOIA

Quand'ero giovane prete, ho scritto su un cartoncino che tenevo nel mio Breviario queste parole: « Mi sono convinto che la cosa migliore per l'uomo è stare sereno e fare del bene nella vita ». Ho trovato questa regola d'oro nella Sacra Scrittura (Qoelet 3,12) e non l'ho più lasciata. Quando, dopo la mia omelia sulla santità, Domenico venne a trovarmi per chiedere qualche consiglio, gli dissi con la massima chiarezza: « Sii allegro e sii apostolo ». Oggi, amici miei, voglio invitarvi a scoprire la « gioia perfetta » che ci ha lasciato Gesù. Egli infatti ha detto ai suoi Apostoli: « La mia gioia sia anche la vostra, e la vostra gioia sia perfetta » (Giovanni, 15,11).

Venite, gridiamo di gioia

I Salmi lasciano trasparire la gioia di vivere. «Ragazzi e ragazze, vecchi e fanciulli, battete le mani, danzate, cantate, gridate, prendete le arpe, le cetre, i tamburi, e lodate il nome del Signore!» (Salmi 148 e 149). La creazione si unisce a questo concerto. Questa gioia semplice si armonizzava in me con un carattere felice, che credo di aver ereditato da mia madre. Una sera, poche ore dopo che ci eravamo sistemati nella nostra poverissima casa di Valdocco, sempre di buon umore mia madre si mise a cantare: «*Guai al mondo se ci sente - Forestieri senza niente!*».

Avevo il sorriso facile, e trovavo quasi sempre le parole che fanno sorridere. Firmavo a volte le lettere ai miei amici così: «Giovanni il galoppino», «Giovanni il capo dei monelli, che vi ama sempre». Dopo una lunga assenza, avevo fretta di ritrovarmi tra i «miei fringuelli» o i «miei merlotti». Quando qualcuno veniva a farmi premura con le sue esigenze, gli dicevo: «Adagio, adagio, non lasciamoci schiacciare dalle cose!». La mia passione era l'allegria, la gioia che rende bella la vi-

ta. Avevo osservato, nella mia infanzia, i giochi arruffati dei gattini e dei cagnetti, e ascoltato il canto delle capinere. Giocare è ri-crearsi.

Accompagnavo sovente mia madre sui mercati, e spiavo i gesti dei prestigiatori e dei saltimbanchi. Lo credete? A dodici anni io eseguivo degli spettacoli con giochi di prestigio, il salto mortale, il gioco della rondinella. Correvo sulle mani, camminavo sulla corda come un acrobata professionista.

Il gioco è una distensione per il corpo, una gioia per lo spirito, una sorgente di equilibrio e di buona salute. Molto sovente ho fatto mie le parole di san Filippo Neri, apostolo della gioventù: «Correte, saltate, giocate. A me basta che non facciate peccati». E ripetevo: «Correte, saltate, respirate aria pura!». Passeggiate ed escursioni, musica, teatro, spettacoli dei burattini hanno incantato i miei ragazzi. Ognuno si sentiva così in famiglia, a Valdocco. La gioia ci univa, e apriva i cuori come gemme al sole di aprile.

«Siate sempre lieti»

«Siate sempre lieti, perché appartenete al Signore. Lo ripeto, siate sempre lieti» (*Lettera ai Filippesi* 4,4). San Paolo indica il motivo della gioia perfetta: perché apparteniamo al Signore. La gioia che ha la sua sorgente nel cuore di Dio non può essere effimera. È lui che ce la dona per far fiorire le nostre vite. La nostra gioia viene da lui, dalla sicurezza di essere suoi.

La gioia è nata da Dio. Pensate, amici, a come la gioia di Dio è entrata nel mondo. A Natale, essa canta la nascita del Salvatore; gioia degli angeli e dei pastori, gioia di Maria nel suo Magnificat, gioia di Simeone che accoglie il bambino. Gioia di credere e di celebrare l'Emmanuele, il «Dio con noi». Prima di lasciare i suoi, Gesù disse: «Voi siete miei amici... Vi ho detto questo perché la mia gioia sia anche la vostra, e la vostra gioia sia perfetta» (*Giovanni 15,11*). Accogliamo questa gioia completa che ci viene da Dio. Nel *Giovane Provveduto* ho scritto: «Il nostro Dio è il Dio della gioia».

La gioia è meraviglia. Nelle limpide serate d'autunno durante la mia infanzia, io guardavo incantato la catena delle Alpi innevate che si stagliavano contro il sole al tramonto. Erano una meraviglia di Dio.

La gioia è pacifica. Don Cafasso ripeteva: «Niente ti turbi!». Il suo volto era radioso e pacifico. Respirava la gioia di Dio. Domenico Savio disse un giorno: «La vera gioia nasce dalla pace del cuore e dalla tranquillità dell'anima». La gioia e la pace non sono doni dello Spirito? «Stai allegro — scrissi un giorno a un ragazzo in vacanza —. Ma la tua gioia sia autentica, la sua sorgente sia una coscienza pura da ogni peccato». E a un giovane salesiano: «Fa' passare la tua malinconia cantando con san Paolo: "Sarà premiato soltanto colui che avrà combattuto"». Canta come il poverello di Assisi: «Tanto è il bene che mi aspet-

to, che ogni pena mi è diletto». La gioia e la pace sono sorelle, Dio le regala insieme. La gioia del cuore è il cuore della gioia, la pace del cuore è il cuore della pace.

La gioia è amicizia. Due amicizie hanno illuminato la mia vita di studente. Luigi Comollo, un compagno di seminario, aveva un temperamento differente dal mio. Era un mite. Posso dire che ho imparato da lui a vivere da cristiano. Ammiravo il suo fervore, le sue mortificazioni e la sua bontà. Ci lascio a 23 anni. Giona, un giovane ebreo, veniva a trovarmi, dopo la scuola, al caffè dove facevo il cameriere. Era musico. Dio lo affascinò, ricevette il battesimo cristiano e fu una gran festa. Restò mio amico, un sole nella vita.

La gioia è festa. La storia della nostra opera è stata scritta, potrei dire, di festa in festa. La festa riunisce e ri-crea. Feste profane con teatro, canti e musica: una casa di ragazzi senza musica è un corpo senz'anima. Feste liturgiche in onore del Signore, di Maria e dei santi, preparate con novene fervorose, celebrate nel fasto delle cerimonie sacre. Niente è troppo bello per Dio! Non posso dimenticare la festa di san Giovanni, il 24 giugno: era la festa del papà e la festa dei figli. Un 24 giugno, Gastini, il nostro clown, sgranò un complimento scritto su un rotolo di carta lungo più di cento metri. Non occorre di meno per la festa di Don Bosco!

«Servite il Signore nella gioia»

Nel *Giovane Provveduto* ho unito alla gioia il servizio del Signore, l'amore-carità. L'inno alla carità di san Paolo è, per il cristiano, un inno di gioia nella vita di ogni giorno (vedi *Prima lettera ai Corinzi*, capo 13).

La gioia è premurosa. Mia madre era maestra nell'arte di fare cose gradite ai giovani. Sento ancora le loro domande: «Mamma, una mela! Mamma, ho perduto il fazzoletto! Ho strappato i pantaloni». Sorridente, discreta, era sempre pronta. Ricordo le colazioni alla festa di sant'Anna, patrona dei piccoli muratori. Insieme al mio superiore del Convitto, preparavamo le tavole e accoglievamo i ragazzi. C'era caffè, cioccolato, crostini, panini e molte varietà di dolci. Erano incantati. Avevo sempre nelle tasche una riserva di caramelle, medaglie, immagini sacre. I piccoli doni fanno piacere: qualche bottiglia di vermouth per i miei benefattori di Tolone, per la famiglia Colle, un grappolo d'uva maturata sul mio balcone per i miei visitatori. Sono vere le parole del Signore: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere».

La gioia è paziente. A 58 anni, convalescente di una grave malattia, scrivevo a una cooperatrice: «I medici mi hanno dato queste notizie: per l'occhio destro poche speranze; l'occhio sinistro può rimanere com'è, a condizione che smetta di leggere e di scrivere. Dunque: mangiare bene, bere bene, dormire, fare passeggiate, ecc. Solo così

potrò andare avanti». Occorre andare avanti con pazienza verso la fine della vita. Nella mia ultima malattia, semi paralizzato, ho ancora composto una specie di poesia in piemontese, per incoraggiare le mie povere gambe che non mi volevano più sostenere! (vedi *Memorie Biografiche* 18, p. 478).

La gioia è fiduciosa. Le mie infermità s'aggravarono durante la vecchiaia. «Non inquietarti se non ti scrivo — confidai a un missionario in Argentina —. Sono quasi cieco e praticamente incapace di muovermi, di scrivere, di parlare. Che vuoi? Sono vecchio e sia fatta la volontà di Dio. Ma ogni giorno prego per te, per tutti i miei figli, e voglio che tutti servano volentieri il Signore con una santa allegrezza! La croce fa nascere una gioia pura, annuncia l'alba di Pasqua!

La gioia oltrepassa la morte. Ascoltate queste ultime parole di Domenico Savio, come me le ha riferite suo padre: «Ora sono contento. È vero che devo fare il lungo viaggio verso il Cielo, ma con Gesù in mia compagnia non ho niente da temere. Ditelo a tutti: chi ha Gesù per compagno e amico, non teme nemmeno la morte». Morì dolcemente. Era il 9 marzo 1857. Aveva 15 anni.

Amici, serviamo il Signore nella gioia. Un giorno lo vedremo, nell'eterna festa dei beati. Gesù ce l'ha promesso: «Io vi rivedrò, e voi vi rallegherete, e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (*Giovanni* 16,22). Questa gioia è in noi. Sappiamo farla fiorire. È la gioia che rimane.

LAVORA IL TUO CAMPO

Cari giovani, la pigrizia è la trappola principale di cui si serve il Tentatore. È la madre di tutti i vizi. Siate ben persuasi che l'uomo è nato per il lavoro; se non lavora si mette fuori della vita. Non si tratta di essere occupati dal mattino alla sera senza una distensione, no. Si tratta di credere che il tempo è un tesoro. Noi non sappiamo se vivremo a lungo e avremo tempo per guadagnarci meriti per il paradiso. La Bibbia dice: « La strada che un uomo ha imboccato da giovane, la continuerà anche nella vecchiaia (Proverbi 22,6) ». Ciò vuol dire: se noi cerchiamo la vera gioia durante la nostra giovinezza, anche nell'età matura la cercheremo nell'amicizia del Signore.

(Giovanni Bosco, *Il Giovane Provveduto*, Torino 1847, introduzione).

Semina il tuo campo

Da noi bisognava lavorare per vivere. Mia madre dava l'esempio. Sento ancora le sue parole martellate in piemontese: «Una cattiva lavandaia non trova mai la pietra buona per il bucato». «Chi non lavora, non mangiora». Essa era attiva come un'ape, e noi l'imitavamo. Il mio primo campo fu la nostra terra dei Becchi. Ho seminato, mietuto, potato le viti, vendemmiato, ho spremuto i grappoli e ho fatto il vino. Ho anche lavorato come ragazzo di stalla per due anni presso la cascina Moglia.

Per dieci anni ho studiato, e l'ho fatto con impegno. Nello stesso tempo dovevo guadagnarli da vivere. Sono stato barista, aiuto di un sarto, ho fatto il calzolaio. Durante le vacanze dal seminario ho costruito tavoli e sedie, ho riparato strumenti agricoli e ho fabbricato zoccoli. Aver reso le mie mani abili ad ogni lavoro mi è servito moltissimo nella vita, specialmente all'inizio della mia opera, quando c'era tutto da fare.

Da prete, senza perdere tempo, mentre mi perfezionavo negli studi, visitavo le carceri insieme

al mio amico e maestro don Cafasso. Sono stato cappellano di un ospedaletto per ragazze. Nello stesso tempo andavo a trovare i giovani nei loro cantieri, parlavo con i datori di lavoro, e difendevo i diritti dei ragazzi esigendo per loro contratti di apprendistato. Poi ci fu l'oratorio, con centinaia e centinaia di giovani, e la casa al centro dell'oratorio, dove ospitavo i ragazzi più bisognosi.

Il lavoro è diventato «il distintivo e la fiera-za» dei miei figli e delle mie figlie, e un cammino di santità. Ai salesiani ho detto: «Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la nostra congregazione. La ricerca delle comodità segnerà la sua fine». «Io desidero che i salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro». «Quando un salesiano morirà per troppo lavoro, la nostra congregazione avrà conseguito una grande vittoria».

Con vigore, ho esortato i giovani ad essere coraggiosi seminatori.

Tu, Maria Mazzarello, che hai organizzato un laboratorio con le tue compagne, nel tuo paese, e che accogli ragazzine in difficoltà, «lavora con ardore. Sarai benedetta da Dio. La piccola semente della tua opera diventerà un albero grande!».

Tu, Domenico Savio, «fai bene i tuoi doveri. Vuoi divenire santo, e in fretta? Occupa bene il tuo tempo. Lavora sotto lo sguardo di Dio. Troverai la pace del cuore e la gioia di servire».

Tu, Ottavio, che fai il sarto, «sii impegnato nei tuoi doveri. Abbi fiducia nei tuoi aiutanti. Lavorate insieme per la gioia di tutti. Lavorate per il Paradiso».

A te, Emanuele, che ti prepari alla prima comunione, «raccomando: 1) l'obbedienza ai genitori e ai superiori; 2) l'esattezza nei tuoi doveri speciali di scuola, senza mai farti pregare per compierli».

Tu, Giuseppe, giovane educatore, non scoraggiare i tuoi allievi. «Resta fedele al tuo incarico. Cerca di incoraggiarli sempre. Mai umiliare. Lodare quando lo meritano, non disprezzare mai nessuno. Tutt'al più manifestare il proprio dispiacere quando questo serve da punizione». Siate tutti buoni seminatori. «Quel che fate, qualunque cosa sia, fatelo volentieri, per il Signore e non per gli uomini» (*Lettera ai Colossesi 3,23*).

Vivi il tuo tempo

Il Saggio della Bibbia scrive: «Nella vita dell'uomo per ogni cosa c'è il suo momento. Tempo di nascere, tempo di morire; tempo di piantare, tempo di sradicare; tempo di piangere, tempo di ridere; tempo di tacere, tempo di parlare...» (*Qoel 3,1-4*). «Ogni minuto è un tesoro», ripeteva col suo sorriso buono don Cafasso. C'è dunque tempo per ogni cosa. Utilizziamo bene il nostro tempo. Vale oro! È una moneta per acquistare l'eternità. Ascoltate, amici miei.

«*C'è un tempo per crescere e un tempo per far crescere*». Durante la mia infanzia, in primavera, mi piaceva osservare gli steli verdi del frumento che crescevano e che lentamente s'indoravano al-

l'avvicinarsi dell'estate. Ecco la mia parabola sul granello di frumento: il granello, gettato nella terra in autunno, non è che un piccolo seme sperduto tra le zolle. Piccolo, fragile, porta tuttavia già dentro di sé la spiga pesante e dorata della prossima mietitura. Per maturare, gli occorrerà il lungo sonno dell'inverno: morire nella terra per liberare il sottile stelo verde. Il granello non è ancora la spiga, eppure la spiga è già lì. La pioggia e il sole, la luce e il calore aiutano la crescita. Occorre del tempo per crescere, occorre del tempo per fare la spiga.

Una spiga che matura è come un ragazzo che cresce verso il Regno di Dio. L'uomo è già nel ragazzo. Morendo al suo egoismo e alle sue paure, domani sarà un uomo, capace di donare anche lui il cento per uno. La parabola spiega la grande realtà dell'educazione: un tempo per seminare, un tempo per aiutare a crescere nella dolcezza e nella confidenza, un tempo per diventare robusti nella fede e nel coraggio.

«C'è un tempo per vivere e un tempo per morire». Quando arrivai in Seminario, la mia curiosità fu attirata dalla meridiana che campeggiava sul cortile. Vi si leggeva: «Le ore passano lentamente per chi è afflitto, passano velocemente per chi è allegro». Allora dissi a un mio amico: «Ecco il nostro programma: siamo allegri, e il tempo passerà in fretta!». Io ho messo la gioia al centro dell'educazione: la gioia del gioco, la gioia della festa, la gioia di esistere e di vivere insieme.

Ma come l'ombra che si proietta sulla meridiana lentamente si piega man mano che il giorno va verso la sera, la nostra vita ogni giorno si piega un po' di più verso la sua sera. L'ora della morte si avvicina a poco a poco. Teniamo la nostra lampada accesa aspettando l'alba, perché il Maestro verrà a incontrarci!

Sii lavoratore per la messe

Talvolta «uno semina e un altro raccoglie la messe». Tutti però siamo ingaggiati da Dio a lavorare per preparare la messe. E tutti saremo da lui ricompensati con la «vita eterna» (*Giovanni* 4,36-37).

Il lavoratore merita il suo salario. San Paolo lo sottolinea, Gesù lo rimarca nella parabola degli operai della vigna. Tutti ricevono una moneta d'argento, quelli dell'ultima ora come quelli che hanno sopportato la fatica dell'intera giornata. Il salario assicura il pane quotidiano, chi non lavora non ha diritto di mangiare.

Il lavoro è preghiera. Maria Domenica Mazzarello ripeteva alle sue compagne: «Ogni punto di ago sia un atto di amore per Dio». Un amore che è offerta. A un giovane missionario salesiano di Buenos Aires scrivevo: «Lavora! Ma lavora per amore di Gesù. Soffri tutto piuttosto che rompere la carità!». E a don Rua ho fatto questa raccomandazione: «Ricorda ai Salesiani che per amo-

re del nostro Maestro, ognuno deve lavorare, obbedire, abbandonare ciò che possiede nel mondo».

Il lavoro è cammino di santità. La santità si esprime attraverso la volontà costante di essere apostolo. Si vive nell'assumere pienamente le nostre responsabilità nella Chiesa. Se siamo lavoratori gioiosi per la costruzione del Regno di Dio, attireremo altri lavoratori per la stessa costruzione. La santità è contagiosa.

Amici miei, lavoriamo il nostro campo, quello dove Dio ci ha collocati perché gli portiamo fiori e frutti. Quando ho fondato i Cooperatori Salesiani, ho detto loro le parole di san Paolo: «Voi siete il campo che Dio coltiva, la casa che egli costruisce. Voi siete i cooperatori di Dio» (*Prima ai Corinzi 3,9*). Facciamoci cooperatori di Dio, ricchi di fantasia e di audacia.

UN SOLO CUORE, UNA SOLA FAMIGLIA

A Don Rua e agli altri miei amati figli di San Francesco di Sales abitanti in Torino:

La nostra Società sarà forse tra non molto definitivamente approvata, e perciò avrei bisogno di parlare ai miei amatissimi figli con frequenza. La qual cosa non potendo fare sempre di persona, procurerò di farlo almeno per lettera (...).

Oh! se i nostri fratelli entreranno nella Società per amare e per servire Gesù Cristo fino all'ultimo respiro, le nostre case diventeranno certamente un vero paradiso terrestre. Regnerà la pace e la concordia fra gl'individui d'ogni famiglia, e la carità sarà la veste quotidiana di chi comanda, l'ubbidienza e il rispetto precederanno i passi, le opere e persino i pensieri dei superiori. Si avrà insomma una famiglia di fratelli raccolti intorno al loro padre per promuovere la gloria di Dio sopra la terra e per andare poi un giorno ad amarlo e lodarlo nell'immensa gloria dei beati in Cielo.

Dio ricolmi voi e le vostre fatiche di benedizioni, e la grazia del Signore santifichi le vostre azioni e vi aiuti a perseverare nel bene.

(Sac. Giovanni Bosco, Torino 9 giugno 1867, Giorno della Pentecoste).

Voi siete la pupilla dei miei occhi

Non ho mai conosciuto lo sguardo di mio padre. Forse per questo ho cercato altri sguardi che mi dessero coraggio e mi dimostrassero amore.

Quando ero adolescente, ho cercato lo sguardo del mio parroco e del suo vicario. Li incontravo sovente, per la strada. Li salutavo da lontano, ma essi, molto raccolti, ricambiavano soltanto il mio saluto e continuavano il loro cammino. Mi lamentavo con mia madre, dicendo: «Se diventerò prete, avvicinerò i ragazzi per dir loro una buona parola». Cercavo uno sguardo...

Ho trovato dei fratelli. Nella lettera del figlio unico di una vedova, che era una delle nostre cooperative, ho letto una grande confidenza, e gli ho risposto: «Tu mi scrivi che lo stato di salute di mamma è molto grave. Qualunque cosa capiti, tu sai bene che Don Bosco ha promesso, a te e a tua mamma, che voglio aiutarti come un padre, specialmente per il bene dell'anima tua». Ai miei carissimi figli del collegio di Mirabello in Piemonte, per la festa del Natale 1864, ho scritto queste righe: «Vi ringrazio di avermi scritto che siete miei

amici. Voi siete la pupilla dei miei occhi. Voglio che mi doniate il vostro cuore perché ogni giorno possa offrirlo a Dio nella S. Messa». Ho risposto agli auguri per il nuovo anno che mi avevano mandato gli allievi del collegio di Lanzo: «Quando sono venuto a trovarvi, mi avete incantato con la vostra bontà e la vostra allegria. Avete rubato la mia anima quando vi ho sentito pregare. Mi restava ancora questo povero cuore, di cui avevate già rubato tutto l'affetto. Ora la vostra lettera, firmata da duecento mani amiche e molto care, ha preso possesso di tutto questo cuore di cui non è restato più niente, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene e di salvare le vostre anime».

Voi siete un solo sciame

All'inizio della nostra famiglia di Valdocco, è nata una tradizione: la piccola chiacchierata della sera, detta «buona notte». Un incontro semplice e cordiale in cui il padre dice alcune parole ai suoi figli perché si sentano in famiglia.

La piccola chiacchierata di una sera del febbraio 1864 è stata messa per iscritto da uno dei miei ascoltatori, e potrebbe essere intitolata: la parabola dello sciame. Eccola.

«Amici miei, andiamo con la fantasia in uno dei nostri paesi a primavera. Ci sono prati coperti di fiori, splendenti ai raggi del sole. Ecco uno sciame di api, brulicante di vita, al lavoro. Ogni ape ha il suo compito. Le operaie volano e rac-

colgono il polline di fiore in fiore; altre api presso l'alveare fanno la guardia, costruiscono le cellette, nutrono le larve. Ognuna lavora per il bene di tutti. Ognuna collabora alla produzione del miele, nutrimento quotidiano di questa grande famiglia. Ognuna obbedisce alle regole dell'alveare. Imitiamo le api. Ognuno faccia bene la sua parte, e obbedisca alle regole della casa. Senza obbedienza, non è possibile vivere insieme. Il disordine e la critica rendono impossibile la vita nella casa. Il miele nutre, ma è il frutto del lavoro di tutte le api. Per noi il miele è l'impegno nello studio, il lavoro diligente nel laboratorio, è la vostra gioia in ricreazione, nelle feste, è il vostro fervore nella preghiera, è la pace che ci fa sentire bene in famiglia».

Quando la nostra famiglia sciamò in Argentina, mi addolorava pensare che non avrei mai più visto quei miei figli carissimi. Come mantenerci una sola famiglia, di qua e di là dell'Oceano? A uno di quelli che erano partiti, scrissi un giorno: «Vorrei venire a tenervi una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni, e farci sentire una sola famiglia. Non potendo partire, vi dico almeno questo: mai parole umilianti, mai rimproveri severi in presenza di altri. In ogni aula della scuola risuonino le parole: dolcezza, carità, pazienza. Ogni salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai di vendicarsi, sia pronto a perdonare. La dolcezza nelle parole, nelle azioni, nelle correzioni che si devono fare, permette di guadagnare tutto e tutti».

Voi siete radicati nell'amore

Voi mi domandate da dove viene l'affetto che rende possibile l'educazione. L'affetto viene dal cuore stesso di Dio che è amore infinito. Questo amore si dona a noi attraverso il Battesimo. È una linfa che cresce e ci nutre. Essa ci rende disposti ad accogliere e a voler bene. «Se la radice di un albero è consacrata a Dio, lo sono anche i rami. Non sei tu che porti la radice, ma la radice porta te» (*Lettera ai Romani* 11,16-24). Noi siamo innestati su Cristo, noi siamo «radicati nell'amore».

Il segreto dell'educazione è nell'amore-carità, che «è paziente e generoso, è rispettoso, non cede alla collera, dimentica i torti, tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, mai perde la speranza» (*Prima lettera ai Corinzi* 13,4-7). Io l'ho espresso in due principi semplicissimi.

Prima di tutto, senza affetto non c'è fiducia. Dicevo ai miei ragazzi: «Voi siete giovani. Basta che siate giovani perché io vi voglia bene. Troverete difficilmente qualcuno che, più di me, vi ami nel Signore Gesù, e che desideri la vostra felicità». Dicevo ancora: «Siate certi che io sono tutto vostro, a vostra disposizione giorno e notte, mattino e sera, ogni momento. Non ho altro scopo che la vostra riuscita. Penso a voi, lavoro per voi, vivo per voi e sono pronto a donare la mia vita per voi».

I giovani l'hanno ben capito. Si cresce bene solo quando si è amati bene. Quando un giovane in

difficoltà incontra un uomo o una donna pronti a dare la loro vita per lui, egli comincia ad avere fiducia in loro, e si affida a loro perché lo aiutino a crescere. L'amore crea la fiducia.

Di conseguenza, senza fiducia non c'è educazione. Mia madre mi ha aiutato con la sua fiducia quand'ero adolescente. Per comprare il materiale necessario ai miei spettacoli di saltimbanco avevo bisogno di denaro. Raccoglievo, per venderli, funghi, erbe medicinali... Mi domanderete: tua madre vedeva bene questi tuoi traffici, questo tempo speso per fare il ciarlatano? Vi risponderò che essa voleva solo il mio bene. Io avevo in lei una fiducia senza limiti: le dicevo tutto, non le nascondevo niente, ed essa mi lasciava fare. Senza il suo permesso, non avrei mosso un piede. Vicino a mia mamma ho imparato a vivere i principi che avrei poi formulato più tardi, e che sono alla base del nostro spirito di famiglia: ragione, religione, amorevolezza.

Un cuore solo, amici miei, una sola famiglia! Un solo cammino di bontà offerto a tutti, perché «quelli che mettono la loro speranza nel Signore trovano sempre forza» (*Isaia*).

VA' VERSO GLI ALTRI

Don Cafasso mi invitò ad accompagnarlo nelle prigioni. Così imparai molto presto che livello degradante possono toccare la malizia e la miseria dell'uomo. La vista di quei giovani dai dodici ai diciott'anni, sani, robusti, dalla mente sveglia, costretti all'ozio, tormentati dagli insetti, fu per me qualcosa di orribile. Ciò che mi meravigliò fu che molti, usciti di prigione con la decisione di cambiar vita, ci tornavano pochi giorni dopo. « Chissà — pensavo —. Se questi giovani avessero fuori di qui un amico che s'interessasse di loro, li assistesse e li istruisse, non cambierebbero vita sul serio?. Decisi di diventare io quell'amico.

Confidai le mie riflessioni a don Cafasso e, avuta la sua approvazione, cominciai a pensare alla realizzazione di questo progetto, affidando totalmente la sua riuscita alla bontà del Signore.

(Giovanni Bosco, Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales).

«Signore, dammi le anime e tieniti tutto il resto»

Questo è il motto che ho scelto a 26 anni, per la mia ordinazione sacerdotale. Secondo la Bibbia, queste furono le parole del re di Sodoma ad Abramo, al tempo della conquista di Canaan: «Dammi le persone, i beni prendili per te» (*Genesi* 14,21). Io ne ho fatto una preghiera, apportandovi una piccola variante: «Signore, dammi le anime e tieniti tutto il resto». Cioè: aiutami a salvare le anime, a far del bene alle persone, uomini e donne di ogni condizione, di ogni età, di ogni razza; ricchi e poveri, sani e malati, soprattutto giovani, quelli che riescono e quelli che sono scartati, i meno dotati. Voglio le anime, Signore, non certo per me, ma per Te. Tu affidamele, e io le proteggerò, le servirò, le porterò a conoscerti e ad amarti. Tutto il resto, la salute, le comodità, gli interessi personali, lo considero un niente. Non è che «spazzatura». Io cerco solo Te.

Questo motto era scritto su un cartello nel mio ufficio. Domenico Savio lo notò, quando arrivò all'Oratorio. Riflettendoci sopra, mi disse: «Ho

capito. Qui non si cerca di guadagnare denaro, ma di guadagnare anime per il Signore. Ho capito. Spero che anche la mia anima sia guadagnata dal Signore». Poco tempo dopo, in seguito a una mia omelia sulla santità, mi supplicò: « Mi aiuti a farmi santo, e in fretta! ». La mia risposta non fu complicata: « Stai allegro e aiuta gli altri. Tutti gli altri ». Egli si prese veramente a cuore i suoi compagni. Lo sentii più volte ripetere: « Oh, se potessi guadagnare al Signore tutti i miei compagni! ». S'interessava dei più isolati, di quelli che trovavano più difficoltà a scuola. Li teneva allegri con le sue risate, e li aiutava a compiere il loro dovere. Quando qualcuno era ammalato, chiedeva di avere lui come infermiere. Domenico diceva: « Voglio diventare missionario ». Ogni giorno pregava per i missionari, ogni settimana faceva la Comunione per i missionari. Un giorno lo sentii dire: « Quante persone in Inghilterra attendono il nostro aiuto. Se avessi forze e capacità, vorrei andarci subito, e guadagnare quelle anime al Signore predicando e dando buon esempio ».

Sentendo avvicinarsi la sua fine, Domenico confidava ai suoi amici: « Bisogna che corra, altrimenti la morte mi sorprenderà per strada ». Se ci pensiamo bene, sono le parole uscite dalle labbra di Gesù: « Camminate mentre avete luce, prima che il buio vi sorprenda » (*Giovanni 12,35*).

Signore, aiutaci a salvare anime. Lo ricordavo ai nostri missionari: « Cercate anime e non denaro né onori né dignità ». Per la mia nipotina Rosina, giovane missionaria salesiana di diciassette

anni, ho scritto queste righe a monsignor Cagliero: «Tu le dirai di prendersi cura della sua salute, e che si guardi bene di andare sola in Paradiso. Che essa ci vada, ma accompagnata da tutte le anime che avrà guadagnato al Signore».

I poveri sono miei amici

Non è sempre facile aiutare i poveri. Don Caffasso m'invitò, un giorno, ad accompagnarlo durante un'esecuzione capitale, ad Alessandria. Nel corso della sua vita egli assistette, pare, sessantasette condannati a morte. Io invece, mi vergogno a dirlo, non seppi reggere all'impressione, e quell'unica volta svenni. Ero troppo emotivo.

Ma i carcerati li ho visitati nelle loro prigioni per molti anni. A Parigi, nella chiesa della Maddalena, dissi alla gente che mi ascoltava; «È nelle prigioni di Torino che ho capito la necessità della mia opera». E oggi aggiungo: è lì che mi è stata rivelata la mia missione.

Nel 1841, Torino contava all'incirca 130 mila abitanti, di cui la metà erano analfabeti. Quante miserie, quante necessità urgenti! Ascoltai il grido dei più poveri. Su uno dei segnalibri del mio Breviario ho scritto le parole della Bibbia: «Figlio mio, non negare al misero l'elemosina e non distogliere il tuo sguardo dal povero» (*Siracide 4,4*). Il mio sguardo è sempre stato sui giovani poveri, che ho accolto come amico e fratello. In essi ho visto il volto del Signore.

Bartolomeo Garelli, l'orfano senza istruzione

e senza famiglia che ho incontrato in una sacrestia di Torino, era Lui. Il ragazzo abbandonato, tremante di freddo e senza un soldo, che bagnato di pioggia bussò alla mia porta un giorno del marzo 1847, e che mia madre e io abbiamo accolto in casa, era Lui. Michele Magone, il capobanda intrepido e dal cuore puro, accolto nel nostro Oratorio e morto come un piccolo santo, era Lui. E quei ragazzi sbandati che mia madre e io abbiamo accolto una sera, e che sparirono all'alba rubandoci le coperte, erano ancora Lui.

Era Gesù che soffriva in quei giovani prigionieri nella Generala, il riformatorio di Torino. Era Lui che mi salutava in quei piccoli muratori che andavo a trovare nei cantieri. Era Lui che incontravo nei ragazzi invalidi del Cottolengo o nelle ragazzine dell'ospedaletto del Rifugio dove fui cappellano per due anni. Egli era là sul mio cammino e mi domandava: «Allora, che ne farai della tua vita?». Gli ho giurato di consacrarmi ai poveri. E quando la marchesa di Barolo mi ha invitato a scegliere tra le sue «figlie» e i «miei vagabondi», non ho esitato un istante. A un amico ho scritto un giorno: «Nelle cose che riguardano la gioventù pericolante o che servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità».

Cooperiamo con Dio

Mi erano familiari queste parole attribuite a sant'Agostino: «Delle cose divine, la più divina è cooperare con Dio alla salvezza delle anime».

Avevo il dono di saper «radunare persone». Ancora grande come un soldo di cacio, attiravo già un uditorio di persone di ogni età raccontando le mie storie per ore intere nelle stalle del nostro villaggio. E per tutta la vita, ho riunito, ho radunato giovani e persone di ogni condizione. Ho educato, e educando ho fondato. Le famiglie dei miei figli e delle mie figlie sono nate sul campo stesso della mia missione. Ho inventato un tipo di religiosi laici, i coadiutori salesiani. Ho fondato una specie di terz'ordine, i cooperatori salesiani: laici e preti che vivono il Vangelo nello spirito della nostra famiglia salesiana.

Tutti insieme, al servizio della Chiesa, siamo diventati «cooperatori di Dio». Perché «noi siamo il campo di Dio, la casa ch'Egli costruisce». Ho visto così nascere attorno a me una cooperazione educativa, finanziaria e spirituale, che comprendeva malati e persone isolate nella sofferenza, le quali offrivano preghiera e sofferenza. Ho partecipato io stesso alle sofferenze di Cristo, sapendo che bisogna «soffrire con Lui per gioire con Lui in Paradiso». Ho conosciuto l'abbandono durante gli sconvolgimenti politici e sociali del 1848.

Un giorno mi trovavo solo con quattrocento giovani. Tutti i miei collaboratori mi avevano abbandonato. Ero stato calunniato, fatto passare per pazzo. Due canonici vennero per portarmi al manicomio e farmi curare a loro spese! Con uno scherzo audace li ho chiusi nella carrozza che avevano portato per me, e li ho spediti al manicomio al mio posto! Ho affrontato veri killer. Sono scam-

pato una quindicina di volte a imboscate e attentati. Senza il mio caro Grigio, il cane provvidenziale, sarei stato bastonato a morte. Ho sofferto perquisizioni e sorveglianze della polizia. Ho conosciuto notti insonni, viaggi disagiati, le lunghe attese nelle anticamere dei potenti per ottenere giustizia o per scagionarmi da colpe mai commesse. Ho sopportato infermità e malattie, e tutte le spine della vita. Gesù e la sua santa madre mi hanno aiutato. Ho combattuto la buona battaglia, e, come l'apostolo Paolo, «ho sperato la corona» dalle mani di Colui che «ha vinto il mondo».

Amici miei, rivedo nel mio ufficio di Valdocco il piccolo mappamondo, che si trova ancora là. Sovente lo fissavo, e lo stringevo commosso tra le mie mani. Gli occhi al Crocifisso, pregavo: «Se potessimo, nello slancio della nostra carità, abbracciare il mondo intero per portarlo al Signore!». L'amore «crede tutto, spera tutto, non cesserà mai!».

CAMMINA ALLA MIA PRESENZA

La Parola di Dio è chiamata Luce, perché illumina l'uomo e lo dirige nel credere, nell'agire e nell'amare. Essa è luce perché, se intesa bene, mostra all'uomo la strada che deve seguire per arrivare alla felicità. Essa è Luce perché calma le passioni umane, che possono diventare tenebre per l'anima, oscure e pericolose, impossibili da dissipare se non attraverso la parola di Dio. Essa è Luce perché, se ben predicata, diffonde la chiarezza della grazia divina nel cuore di chi ascolta, e fa loro conoscere le verità della fede.

(Giovanni Bosco, *Il Cattolico nel secolo*, Torino 1883).

«Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta»

Dio parlò ad Abramo, il padre dei credenti. Gli disse: «Io sono il Dio onnipotente: cammina alla mia presenza e agisci giustamente» (*Genesi* 17,1-2). Abramo non domandò nessuna spiegazione. «Obbediente alla voce, si mise in cammino senza sapere dove andava» (*Lettera agli Ebrei* 11,8). Credette. La Parola fu luce sul suo cammino. Amici miei, che questa luce sia per tutti voi, oggi, un incontro con Dio.

In occasione di un ritiro, quando ero prete da sei anni, annotai questa riflessione: «La preghiera è per il prete ciò che è l'acqua per il pesce, l'aria per l'uccello e la sorgente per il cervo. Colui che prega è simile a colui che chiede udienza al re». «Pregare è recarsi a incontrare il Re dei re, contemplare il suo volto, accogliere i suoi consigli, confidargli i propri progetti, i propri problemi e mettersi al suo servizio». Samuele ha incontrato così il Signore. Tre volte la voce di Dio risuonò nella notte e tre volte il ragazzo si alzò. E rispose: «Parla, il tuo servo ti ascolta» (*1 Samuele* 3,10-12). Imi-

tiamolo, amici miei. Siamo come lui servi attenti, fedeli e umili.

Il servo è attento alle parole e ai gesti del re. Samuele sente la parola del Signore, si sveglia e innalza la sua preghiera: «Parla, Signore!». Su uno dei segnalibri del mio Breviario, ho ricopiato un pensiero attribuito a san Bernardo: «Senza stancarti, leggi la Parola di Dio. Attraverso di essa conoscerai la strada da seguire e i pericoli da evitare». La parola di Dio è luce e cibo. Non è contenuta solo nella Bibbia, ma si rivela attraverso il catechismo, le omelie, l'insegnamento della Chiesa, la vita dei santi e di tutti i testimoni di Dio. Attraverso di essa, Dio ci parla e ci invita a pregare. «Sto alla tua porta e busso» (*Apocalisse* 3,20).

Il servo è fedele. Come Samuele, risponde al suo Re divino senza riserva, senza esitazione: «Eccomi!». Questa fedeltà alla preghiera ha segnato alcune tappe importanti della mia vita. Quando avevo quattordici anni, un buon prete m'indicò la maniera di fare, ogni giorno, una breve meditazione, o meglio una breve lettura spirituale. Fu per me un grande aiuto. A vent'anni, quando ricevetti la divisa dei chierici, ho promesso di fare ogni giorno un po' di meditazione e un po' di lettura spirituale. Poi, alla mia ordinazione sacerdotale, ho deciso di consacrare, ogni giorno, un certo tempo alla meditazione, alla lettura spirituale e alla visita a Gesù Eucaristia. Ho deciso di prepararmi alla Messa con un quarto d'ora di preghiera, e di

fare dopo la Messa un quarto d'ora di ringraziamento. Nel corso della mia vita, per quanto mi è stato possibile, sono stato fedele a queste decisioni.

Il servo è umile. Come Samuele, si mette a disposizione del suo re per servirlo e offrirgli il suo umile lavoro di ogni giorno. Conoscete la «meditazione dei mercanti»? L'ho spiegata ai miei figli durante un ritiro. Chi non può fare meditazione in tempi fissi, con metodo, a causa di viaggi, di un impegno o di affari che non possono essere tramandati, faccia almeno la meditazione che io chiamo «dei mercanti». I mercanti, dovunque si trovino, pensano sempre ai loro affari. Pensano a comperare merci, a rivenderle con un buon guadagno, alle perdite che potrebbero avere, a quelle che hanno già subito e ai mezzi adatti per rientrare nei soldi perduti. Pensano ai guadagni realizzati e a quelli che potrebbero realizzare. Una tale meditazione è così un esame di coscienza. Alla sera, prima di coricarci, esaminiamo se abbiamo messo in pratica le decisioni prese su quello o su quell'altro impegno, se davanti a Dio siamo in attivo o in passivo. Facciamo, insomma, una specie di bilancio spirituale.

**«Come un bambino in braccio a sua madre,
io sono tranquillo e sereno, Signore»**

(Salmo 131)

Gesù dice: «Se non cambiate e non diventate come bambini, non entrerete nel Regno dei Cie-

li» (*Matteo 18,3*). E io aggiungo: «e non saprete pregare». «Essere come un bambino» non è questione di età, ma di freschezza di cuore, di conversione dell'intelligenza. Allora le qualità del bambino diventano le qualità della nostra preghiera. Questa preghiera è confidente e generosa.

La preghiera del bambino è confidente. Ho vissuto un momento cruciale all'inizio della mia opera, il giorno in cui mi trovai solo con i miei ragazzi sul prato dei fratelli Filippi. Ci avevano sfrattati, e non sapevamo dove emigrare. Feci questa preghiera: «Dio mio, perché non mi fate capire dove volete che raccolga i miei ragazzi? Fatemelo capire, ditemi cosa devo fare». E subito arrivò il mio salvatore, Pancrazio Soave, che mi propose di affittare una tettoia.

La preghiera del bambino è generosa. Il giorno in cui indossai la divisa dei chierici (era il 25 ottobre del 1835), mentre il mio parroco mi rivestiva della veste santa, feci a Dio questa preghiera: «Di quante cose vecchie devo spogliarmi, Signore! Aiutatemi a distruggere tutte le mie abitudini cattive». E continuai commosso: «Fate, mio Dio, che io cominci subito una vita nuova, tutta secondo la vostra volontà. Che la fedeltà e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie azioni. Così sia! Maria, siate il sole dell'anima mia!».

Abbiamo un cuore di bambino per lodare, ringraziare, domandare perdono e ripartire nella vita «cantando le meraviglie del nostro Dio?»

**«Dio, tu sei il mio Dio.
Dall'aurora ti cerco» (Salmo 62,2)**

Gesù voleva che i suoi amici fossero vigilianti. Nel giardino degli ulivi, durante la sua agonia, invitò gli apostoli a vegliare con lui. Egli chiama i suoi a «vigilare e pregare in ogni tempo». Egli fa di ogni cristiano un testimone ardente di preghiera in ogni ora, durante ogni lavoro.

Nel *Giovane provveduto* ho proposto ai giovani le preghiere della giornata. Al mattino indico ciò che si potrebbe chiamare «una strizzatina d'occhi al Signore»: «Vi adoro, mio Dio, e vi amo con tutto il cuore. Vi ringrazio di avermi creato. Vi offro le azioni della mia giornata». Alla sera, un abbandono filiale tra le braccia di Dio: «Perdonatemi, mio Dio, il male che ho commesso, e gradite il poco bene che ho potuto fare». Questo ritmare il tempo con Dio l'ho proposto a una cooperatrice francese, Claire Louvet: «Poche cose, ma osservate con cura. Ogni anno: un esame di coscienza sui progressi e regressi dell'anno passato. Ogni mese: un esercizio di buona morte con confessione e comunione come se fossero le ultime della vita. Ogni settimana, la santa confessione. Molto impegno per ricordare i consigli del confessore. Ogni giorno, la santa Comunione se si può fare, meditazione ed esame di coscienza. E considerare ogni giorno come l'ultimo della vita».

Ho ricordato a una religiosa un mezzo semplice e pratico per restare unita con Dio: «Se desiderate dei fiammiferi per far scattare delle scintil-

le d'amore, li troverete nelle preghiere brevissime che vengono chiamate "giaculatorie"».

Il cammino della nostra preghiera è questo: una risposta d'amore al Signore che cammina con noi verso la patria dove ci attende la vera felicità.

Avete notato, amici, che Mosè discendendo dalla montagna dove aveva parlato con Dio, non sapeva che la pelle del suo viso era divenuta luminosa (*Esodo 34,29*). Forse capiterà anche a voi: dopo un tempo di preghiera, di ritorno tra i vostri fratelli, qualcuno scoprirà nella luce del vostro volto che avete parlato con Dio.

«PRENDI LA TUA CROCE E SEGUIMI»

Mio caro Bonetti,

appena avrai ricevuto questa lettera, va' tosto da don Rua e digli schiettamente che ti faccia stare allegro. Il Breviario lascialo riposare fino a Pasqua: hai la proibizione di recitarlo. Di' la tua Messa adagio senza stancarti. Ogni digiuno, ogni mortificazione nel cibo è proibita. Insomma, il Signore ti prepara il lavoro, ma non vuole che tu lo cominci se non quando sarai in perfetta salute, e specialmente non darai più un colpo di tosse. Fa' questo e farai quello che piace al Signore.

Tu puoi compensare ogni cosa con preghiere giaculatorie, con offerte al Signore dei tuoi incomodi, col tuo buon esempio.

Dimenticavo una cosa. Porta un materasso nel tuo letto, aggiustalo come si farebbe per un poltrone di prima classe; sta' bene riparato nella persona in letto e fuori letto. Amen.

Tuo aff.mo in Gesù Cristo, Sacerdote Giovanni Bosco. Torino 1864.

Portiamo la croce di ogni giorno

L'insegnamento di Gesù è chiaro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce ogni giorno, e mi segua» (*Luca* 9,23).

Giovanni Bonetti, giovane prete, era appena arrivato in una mia opera fondata da poco a Lanzo, in Piemonte. Passando di là lo trovai sofferente. Di ritorno a Torino, come un buon medico dell'anima e del corpo, gli indirizzai questa lettera, con l'ordine di fare tutto il necessario per recuperare la sanità. Prima di tutto, evitare tutto ciò che poteva essere sorgente di tensione o di fatica: niente Breviario per quattro mesi, fino a Pasqua. Niente digiuni (allora in Quaresima si digiunava sul serio!) e privazioni di cibo, e nemmeno ansietà nel dire la Messa. Poi, compensare queste facilitazioni con brevi preghiere, con l'offerta al Signore degli incomodi e con il buon esempio. Senza dimenticare i mezzi per dormire bene e guarire velocemente. Tutto in un'atmosfera di gioia, di confidenza e di pace del cuore.

Voi mi direte: «Ma, Don Bosco, Gesù ci coman-

da di portare la nostra croce ogni giorno e di camminare con lui. Dove sta la croce nelle sue raccomandazioni? ». Rispondo che la croce è dappertutto, nello spirito di disponibilità e di servizio. La croce non significa solo mortificazioni e austerità. È equilibrio di vita, dominio di sé, cura della salute del corpo per essere pronti a servire gli altri. È risposta d'amore a Colui che è stato elevato per noi sulla croce, impegnandoci a seguirlo ogni giorno, con pazienza, coraggio, fedeltà che si sottomette alla disciplina. Riassumendo, direi che l'importante non è fare, ma essere disponibili, lasciar fare a Dio. Come Gesù, noi possiamo dire: «Come vuoi tu, Padre». Questo è per me il senso della croce di ogni giorno, che dobbiamo portare dietro Gesù.

A Michele Rua, quand'era giovane direttore a 26 anni, ho dato questi consigli, molto simili a quelli scritti a Giovanni Bonetti: «Niente ti turbi. Evita le austerità nel cibo. Mortificati attraverso il compimento diligente del tuo dovere e la sopportazione dei dispiaceri che gli altri ti daranno. Prendi ogni giorno sette ore di sonno».

Domenico Savio cercava penitenze eccezionali, voleva mettere schegge di legno nel suo letto. Gli ho detto: «Le penitenze che il Signore vuole da te sono: sopportare con pazienza il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la fatica e tutte le difficoltà di salute che gli piacerà mandarti». Ridissi le stesse cose ai Salesiani nel loro regolamento. Eulalia, mia nipote, stava per fare i voti come Figlia di Maria Ausiliatrice, e le scrissi: «Sappi che

la vita religiosa è una vita di continui sacrifici, ma che ogni sacrificio è largamente ricompensato dal Signore. L'obbedienza, l'osservanza delle regole, con la speranza della ricompensa che ci attende: ecco il nostro solo conforto nel corso di questa vita mortale». I voti sono una croce quotidiana, ma anche un cammino di speranza e di santità!

«**Diventate uomini nuovi**»

L'apostolo Paolo scrive: «La vostra vecchia vita, rovinata e ingannata dalle passioni, dovete abbandonarla, così come si mette via un vestito vecchio; e invece dovete lasciarvi rinnovare cuore e spirito, diventare uomini nuovi, creati simili a Dio, per vivere nella giustizia, nella santità e nella verità» (*Lettera agli Efesini* 4,22-24). Ho vissuto questa trasformazione in due occasioni, all'inizio della mia vita.

La mia vestizione clericale fu una specie di «metter via un vestito vecchio». Avevo vent'anni, e mi preparavo a entrare nel seminario di Chieri. Sentivo il bisogno di cambiare vita. Il 25 ottobre 1835, nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, i miei parenti e i miei amici mi guardavano con ammirazione. Mi conoscevano, avevano applaudito le mie imprese di sportivo, di prestigiatore, di musico, di acrobata. La funzione cominciò. Il parroco, don Cinzano, benedisse la veste nera e me la consegnò. Feci mentalmente questa preghiera: «Signore, quante cose vecchie ho da mettere via! Aiutatemi a diventare un uomo nuovo, che

cominci una vita nuova, tutta secondo la vostra volontà».

Dopo questo giorno, per darmi una regola di vita, scrissi alcuni propositi. I primi due segnarono una rottura col passato, una scelta radicale: 1) Per l'avvenire non avrei più assistito a spettacoli pubblici alle fiere e ai mercati. 2) Mai più avrei fatto il prestigiatore, il saltimbanco, né sarei andato a caccia. Tutto questo lo trovavo contrario alla gravità e allo spirito sacerdotale. Poi, quattro altri propositi puntavano sulla moderazione nel bere e nel mangiare, la custodia degli affetti e dei sensi, la preghiera con la meditazione e la lettura spirituale personale.

Lessi quei propositi davanti a un'immagine della Madonna, deciso a osservarli a qualunque prezzo. Dio solo sa se sono stato fedele. Ciò che posso dire è che quell'avvenimento mi ha liberato da pesi inutili, dalla mia «vecchia vita». Ha fatto di me, in qualche modo, un uomo nuovo e mi ha ingaggiato sulla strada del servizio.

Sei anni più tardi, il 5 giugno 1841, a Torino, con l'ordinazione sacerdotale divenni prete di Gesù Cristo, apostolo interamente consacrato alla sua missione. Per essere un «buon soldato» di Cristo, mi pareva necessaria una disciplina dello spirito. Nei miei appunti, scritti durante il ritiro di preparazione, ricordai che il prete non va da solo in Paradiso. «Se agisce bene, andrà in cielo con le anime che avrà salvato con il suo buon esempio».

Il motto della mia vita già cantava dentro di me:

« Signore, dammi le anime e tieniti tutto il resto ». Scrisi nove risoluzioni; la terza e la quarta erano le decisive: « Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre quando si tratta di salvare le anime »; e « La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guideranno in ogni cosa ». Le altre riguardavano la temperanza, il tempo di sonno (cinque ore per notte), il lavoro, la custodia degli affetti e la preghiera: meditazione, lettura spirituale e visita quotidiana a Gesù Eucaristia.

Come tattica di lavoro, ho scritto su un segnapagina del mio Breviario queste parole di san Bernardo: « Se scopri in te qualcosa di cattivo, correggilo. Ciò che è buono, mantienilo. Ciò che è deforme, rifallo. Ciò che è bello, accrescilo. Ciò che è sano, conservalo. Ciò che è malato guariscilo. Leggi la Parola di Dio senza stancarti mai: essa ti insegnerà ciò che devi fuggire e ciò che devi seguire ». Così, mi sembra, l'uomo nuovo cresceva in me.

Attendiamo la nostra gioiosa speranza

La disciplina cristiana (che gli specialisti chiamano « ascèsi ») non è sterile, ma portatrice di speranza. L'apostolo Paolo lo dice a Tito, suo amico e discepolo. Bisogna vivere « nell'attesa della gioiosa speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo, che ci ha insegnato a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo » (*Lettera a Tito* 2,12-13).

La nostra speranza è una persona che dà senso al cammino della vita. Ecco il mio ultimo messaggio a trecento religiosi salesiani riuniti per un ritiro: vi troverete l'essenziale della spiritualità della croce che tentavo di trasmettere. A ognuno, dopo aver consegnato un crocifisso, dissi queste parole: «Vi raccomando di portare la vostra croce, non quella scelta da noi, ma quella che ci assegna la volontà di Dio; e di portarla allegramente per amore. Diciamo dunque: “O croce benedetta! Ora, tu pesi un po’, ma questo tempo sarà breve e questa croce sarà quella che ci farà guadagnare una corona di rose per l’eternità”. Sì, figli miei, portiamo la croce con amore, e non facciamola pesare sugli altri. Al contrario, aiutiamo gli altri a portare la loro. Dite sovente a voi stessi: “Certo, io sono una croce per gli altri, come gli altri sovente sono una croce per me; ma io voglio portare la mia croce senza essere una croce per gli altri”. Ditevi anche: “Questa prova, questo lavoro, questa malattia, anche se leggeri, costituiscono pure una croce. Io la porto con allegria e volentieri perché è la croce che il Signore mi manda”.

Lavorate sempre per la gloria del Signore... Siate gioiosi, miei cari figlioli, siate sani e santi, e vivete sempre d'accordo tra voi! Nella croce c'è la gioia e la speranza di vivere con Gesù Cristo per sempre».

**SCEGLI UNA GUIDA
PER IL TUO CAMMINO**

La confessione è un segno mirabile della misericordia di Dio verso i peccatori. Se Dio avesse voluto perdonare noi peccatori solo attraverso il Battesimo, quanti cristiani si perderebbero! Ma, conoscendo la nostra grande debolezza, Dio ha voluto istituire un altro sacramento per perdonare i nostri peccati commessi dopo il Battesimo. Questo sacramento è la confessione (...). Il confessore è un padre affettuoso che non ha altro scopo che la nostra salvezza; è un medico che guarisce tutte le piaghe della nostra anima.

(Giovanni Bosco, *Mese di Maggio*, Torino 1858, 21° e 22° giorno).

**«Padre, ho peccato contro il cielo
e contro di te»** (*Luca 15,18*)

La parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso mette in luce la tenerezza di Dio. Il padre è Dio, ricco di misericordia. Il rappresentante del padre è il prete, che dà il perdono a suo nome, accoglie, ridona fiducia e porta la pace nel cuore. Ho ricordato con insistenza ai miei fratelli preti: «L'amico dell'anima ispiri fiducia e non paura!».

Domenico Savio aveva undici anni e mezzo, e mi incontrò la prima volta in compagnia di suo padre. L'ho preso da parte, e subito siamo entrati in piena confidenza, lui con me e io con lui. Mi domandò senza giri di parole: «Allora, mi condurrà a Torino per studiare?». Gli risposi: «Mi pare che in te ci sia della buona stoffa». «Ebbene, io sono la stoffa, lei sia il sarto!». La nostra amicizia scaturì in quell'istante, come acqua viva da una sorgente. Con quell'amicizia aiutai Domenico a diventare santo.

L'amico dell'anima accoglie con la dolcezza di Gesù. «Confessori — dissi ai sacerdoti tante vol-

te — accogliete con pazienza e dolcezza tutti i vostri penitenti, ma soprattutto i ragazzi. Aiutateli ad aprire la loro coscienza; insistete perché vengano regolarmente a confessarsi. Usate bontà e persuasione perché mettano in pratica i vostri consigli. Se dovete riprenderli, fatelo con bontà, non sgridateli mai. Se li sgridate, non verranno più, o taceranno le colpe per cui voi li avete sgridati».

Ho ripetuto ai giovani che è bene scegliersi un confessore stabile. Non si cambia un amico come si cambia un abito: «Un amico fedele è un rifugio sicuro; chi l'ha trovato ha trovato un tesoro», dice la Bibbia (*Siracide* 6,14). Mi è capitato di dire a Giuseppino, allievo della terza classe a Torino: «Ti ricordi del patto che abbiamo fatto? Noi vogliamo essere amici, e stare uniti nell'amore di Dio, nel servirlo come un cuore solo, un'anima sola».

«Abbi fiducia, figlio mio, i tuoi peccati sono perdonati» (*Matteo* 9,2)

Al momento di guarire un malato che gli era stato portato su una barella, Gesù, meravigliato dalla fede dell'infermo e dei suoi portatori, gli perdonò i peccati. Gli guarì il cuore prima di guarirgli il corpo. E che delicatezza nelle sue parole: «Abbi fiducia, figlio mio, i tuoi peccati sono perdonati!».

Il confessore è il medico che porta la guarigione. Io stesso ho curato l'anima di Michele Magonne, che la vita aveva già ferito. Il suo parroco

me lo aveva presentato con queste parole: «Orfano di padre. Sua mamma lavora. Si è fatto cacciare da scuola e passa il suo tempo sulla strada. Ha un'intelligenza spiccata, ma la sua incostanza e la sua volubilità lo rendono incapace di studiare. A scuola di catechismo è il disturbatore universale». Lo accolsi a Torino. In capo a un mese, la sua voglia sfrenata di giocare e di far chiasso finì di colpo. La sua faccia si coprì di tristezza. Piangeva sovente. Lo avvicinai, gli parlai. Gli chiesi di lasciarmi per un istante padrone del suo cuore e di spiegarmi la ragione della sua tristezza. Scoppiò in singhiozzi.

«Ho la coscienza imbrogliata», mi disse con disperazione. Gli dissi allora con serietà e con semplicità: «Tu puoi mettere a posto tutto con facilità. Vieni a trovarmi in confessione, e dimmi che vuoi rivedere qualcosa nella tua vita passata. Io ti farò alcune domande, e tu dovrai solo rispondere qualche sì e qualche no. E la pace tornerà». Venne a confessarsi quella sera stessa. Ricevette il perdono di Dio e la sua vita si trasformò di gioia. Un anno più tardi fu aggredito da un'appendicite acuta che a quei tempi era impossibile operare. Morì santamente a quattordici anni. Un altro Domenico Savio.

Attraverso il volto di Michele, io rivedo tanti altri volti di penitenti di ogni età e qualità, che ho confessato e consigliato nei quarantasei anni del mio ministero sacerdotale. Il perdono di Dio li trasformava. Voi mi chiederete: «Don Bosco, normalmente quali consigli dava ai suoi penitenti?».

I miei consigli erano brevi, semplici e pratici, in linea con la vita e il carattere di ciascuno.

Uno dei miei figlioli ha conservato alcune parole che gli dissi in confessione: «Pensa sovente a Gesù Eucaristia. Domanda a Maria che ti ottenga da suo Figlio la grazia del fervore. E vivi nella pace». «Oggi cominciamo la novena dell'Immacolata e siamo ancora all'inizio dell'anno scolastico. Metti tutto il tuo cuore nel cominciare bene la novena e nel vivere bene il tuo anno, ponendo tutto ciò che fai sotto la protezione di Maria. Vedrai come ti verrà in aiuto! Va' in pace». All'inizio di un ritiro l'ho chiamato e gli ho detto: «Noi ci conosciamo, siamo amici. Io ho pregato molto per te. Farò tutto il possibile per farti del bene. Prepara bene la tua confessione. Esamina bene i punti essenziali della tua vita».

Invitavo i miei penitenti a sottolineare anche con gesti concreti il loro spirito di penitenza. Durante il mese di maggio proponevo alcuni sforzi personali. Per esempio: «Perdonerò qualcuno che mi ha offeso. Sorveglierò i miei occhi. Regalerò quell'oggetto a cui tengo tanto. Contemplerò la croce del Signore».

Una buona confessione ha la sua verifica nel miglioramento della nostra vita.

«Alzati e cammina!»

Gesù ha perdonato i peccati del paralitico, e poi gli ha ridonato la sanità del corpo. «Ora, amico mio, alzati e cammina. Torna a casa tua, sei un

uomo nuovo! » (*Matteo 9,4*). La folla, incantata, rendeva gloria a Dio che aveva donato a Gesù un tale potere. Questo potere, Gesù l'ha trasmesso ai suoi fratelli, ai suoi sacerdoti. In suo nome, essi possono perdonare; in suo nome possono essere guide spirituali. Sono stato io stesso guidato e consigliato per tutta la vita.

Sii benedetto, Signore, per i consigli della mia meravigliosa madre Margherita. Nelle tappe decisive della mia infanzia: prima confessione, prima comunione, ella mi disse parole forti che hanno accresciuto la mia fede in Dio e la mia fiducia in Maria.

Sii benedetto, Signore, per don Calosso, il cappellano del mio villaggio. Nel suo sorriso, nella sua bontà, nella sua saggezza ho incontrato il tuo cuore, Signore. Mi ha consigliato una breve meditazione quotidiana; e così ho cominciato a capire cos'è la vita spirituale. Felice l'adolescente che trova un prete saggio a cui aprire il cuore e con cui tracciare un buon cammino cristiano.

Sii benedetto, Signore, per l'amico, il maestro, il santo prete Giuseppe Cafasso che tu hai messo sul mio cammino! Lo Spirito Santo mi ha consigliato, incoraggiato e orientato attraverso le sue parole. Egli fu per ben diciannove anni mio confessore e mio padre spirituale. Se ho fatto qualcosa di bene nella mia vita, lo devo a questo prete eccezionale, nelle mani del quale ho deposto tutte le mie preoccupazioni e tutte le scelte della mia vita.

Sii benedetto, Signore, per i giovani e tutte le

persone a cui ho potuto dare consiglio e conforto. Attraverso il sacramento del perdono, ho verificato l'efficacia della tua grazia nei cuori.

Sii benedetto, Signore, per Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco e tutti gli altri! La loro permanenza tra noi fu molto breve. Ma il grano gettato nella terra ha germogliato sotto i nostri occhi, e ha prodotto il cento per uno. Vocazioni numerose hanno seguito la via luminosa che Tu tracciavi per loro.

Tu sei veramente, Signore, il Dio della misericordia. La grazia del tuo perdono è un cammino di santità, di speranza e di pace; è una primavera del cuore. Tu sei il Dio d'amore sempre pronto a ripeterci: «Alzati e cammina!».

RICEVI IL PANE DI OGNI GIORNO

Quale tenerezza nell'amore di Gesù per gli uomini! Nella sua infinita bontà, ha voluto stabilire con ciascuno di noi i legami di un'amicizia sublime. Egli viene ad abitare nei nostri cuori con il suo corpo, la sua anima e la sua divinità. Che dono meraviglioso! L'amore di Gesù non ha limiti. Formiamo con lui un solo corpo.

Gesù avrebbe potuto limitare la sua presenza alla sola celebrazione della Messa. E invece no. Ha voluto prendere una dimora permanente tra noi. Nel tabernacolo notte e giorno egli ci attende, e si offre a noi ad ogni ora. Come una madre tenerissima ci apre le braccia. È là per distribuirci generosamente i suoi doni. È là per attirarci a lui e portarci con lui in Paradiso. Andiamo sovente a visitarlo!

(Giovanni Bosco, *Novena in onore di Maria Ausiliatrice*, Torino 1870, quinto e ottavo giorno).

**«Chi mangia me
avrà la vita grazie a me» (Giovanni 6,37)**

L'Eucaristia è comunione. Quando ero in seminario andavo ogni giorno a fare la mia visita a Gesù Eucaristia. Non portavo nessun libro con me, ma una volta trovai in un banco l'*Imitazione di Cristo*, e lessi con interesse qualche capitolo sull'Eucaristia. Quel piccolo libro veramente d'oro mi conquistò, e non lo abbandonai più. Mi ispirò alle sue pagine e scrivo un dialogo tra il Signore e il suo discepolo.

Il discepolo – Gesù, ascolto la tua voce che dice: «Sto alla porta e busso». Sì, tu mi chiami per nome come hai chiamato Maria Maddalena nel giardino, il mattino di Pasqua. Come Zaccheo, voglio aprirti il mio cuore e la mia casa. Vieni, ho fame di te. Malato, attendo il mio guaritore. Povero, ricevo il mio re. Solitario, accolgo il mio amico. Vieni, la mia porta è aperta. Che io sia con te e tu con me.

Gesù – Se qualcuno ascolta la mia voce, figlio mio, e apre la porta, io entrerò da lui, mi siederò

a tavola con lui e lui con me. Ascolta la mia voce. Io sono il pane d'amore, il pane che io dono è il pane del mio amore. Io ti ho amato fino a spezzare con te questo pane, ti ho amato in maniera totale. Ho dovuto fare un lungo cammino per venire fino a te. Fedele alla mia alleanza, ho nutrito i figli d'Israele nel deserto con la manna di ogni giorno. Mi sono fatto carne nel grembo di Maria, tabernacolo di bellezza e di purità. Ho moltiplicato il pane per le folle affamate. Ma volevo amare ancora di più.

Prima di lasciare i miei amici, li ho radunati alla vigilia della mia morte, e ho loro detto: « Amici, io non sto per lasciarvi; prendete questo pane, è il mio corpo; bevete questo vino, è il mio sangue. E ripetete questi gesti, ridite queste parole. Per amore, io resto con voi fino alla fine del mondo ».

Ricevi il pane del mio amore, figlio mio. Lascia che il tuo cuore batta al ritmo del mio cuore, e impara ad amare. Amare è donare, è far parte, è scambiarsi ciò che si ha. Sii pane buono per i tuoi familiari in casa, per tutti sul luogo dove lavori, nel tuo quartiere. Sii pane nutriente.

Colui che mi mangia avrà la vita grazie a me, perché il mio amore è eterno. Ma oltre a questo, io sono il pane vivente, figlio mio. Nel deserto, il pane donò forza e vita a tutto un popolo in cammino. Al mattino di Pasqua, come un germoglio gonfio di linfa, ho scoperchiato la mia tomba. Lo Spirito Santo mi ha svegliato dalla morte, e io sono il Risorto e il Vivente per sempre. Io sono il pane vivente. Il mio pane fa di te un vivente per

sempre. Io ti dono la mia vita come una linfa sempre nuova. Ti dono la mia gioia, la gioia della Pasqua eterna. Ricevimi come pane, e vivrai per me.

Il discepolo – Mio Signore e mio Dio, ti adoro in silenzio. Fa' che io sia, a mia volta, pane spezzato per i miei fratelli, per un mondo nuovo, per la tua gloria, Gesù.

«Ecco l'abitazione di Dio fra gli uomini» (*Apocalisse 21,3*)

Gesù – L'Eucaristia, figlio mio, è anche il luogo dell'adorazione. Dopo aver parlato al mio popolo nel rovelo ardente, dopo avergli dato il pane nel deserto, ho piantato la mia tenda tra gli uomini. Non è più la tenda sotto la quale mi incontro con Mosè, ma il tabernacolo della mia presenza reale, della mia abitazione permanente. Io sono l'amico che veglia, che accoglie, notte e giorno, e che dice: «Venite a me voi tutti che siete sfiniti dal lavoro e dalle difficoltà, e io vi darò sollievo» (*Matteo 11,28*).

Il discepolo – È meravigliosa la tua presenza, Signore. Io ti adoro con il fervore di Domenico Savio che passava ore intere in tua compagnia parlandoti come a un amico. Un testimone ha raccolto le sue parole davanti al tabernacolo: «Sì, mio Dio, ve lo dico e ve lo ripeto: vi amo con tutto il cuore e voglio amarvi fino alla morte». È lo stesso grido che scaturì dal cuore e dalla bocca di san Giovanni sul lago quando ti vide: «Sì, è il Signo-

re!». Un giorno Domenico disse: «Ciò che mi manca per essere felice è soltanto di poter vedere a faccia a faccia Colui che ora vedo con la fede e che adoro sull'altare». E ripeteva volentieri questa preghiera:

«Signor, la libertà tutta vi dono,
Ecco le mie potenze, il corpo mio,
Tutto vi do, ché tutto è vostro, o Dio,
E nel vostro voler io m'abbandono».

Gesù – Ho messo la mia abitazione dentro di te, figlio mio. E così sono presente nel tuo quartiere, nella tua scuola, nella tua comunità. Comprendi queste parole? Tu sei il mio tabernacolo vivente. Le ultime parole che ho detto ai miei Apostoli sono: «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Ogni giorno sono nel tabernacolo e sono dentro di te: questa mia presenza prolunga il Sacrificio Eucaristico dell'altare. Io ho detto: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Presente nel tabernacolo, presente dentro di te, continuo ad attirare ogni persona al bene, a Dio.

Il discepolo – Con gli occhi alla croce e al tabernacolo, mi affido interamente a te. Voglio essere un tuo tabernacolo vivente.

Prendi i miei occhi, i miei sguardi malsani e ciecamente egoisti; dammi i tuoi occhi per guardare le persone e le cose come tu le guardavi, perché si accendano di meraviglia per il bene.

Prendi le mie mani così sovente pigre e litigio-

se; donami le tue mani per dividere e servire, per lavorare e costruire, le tue mani forate dai chiodi per offrirmi al Padre con te.

Prendi le mie labbra golose e maldicenti; donami le tue labbra per tacere e pregare, per benedire e ringraziare, per sorridere e per cantare.

Prendi il mio cuore con le sue durezza e le sue collere; donami il tuo cuore, un cuore pacifico per fare la pace, un cuore magnifico per donare senza calcolare, un cuore umile e dolce per riconoscerti nel fratello più impoverito.

Signore, io ti adoro ripetendo le parole dell'antico canto: «O memoriale della morte del Signore, pane vivo che doni la vita all'uomo, concedi alla mia anima di vivere di te e di provare sempre la dolcezza della tua presenza!».

«Io vi ho dato l'esempio»

Gesù – L'adorazione, figlio mio, conduce all'imitazione. L'imitazione trasforma e impegna. Hai meditato sul gesto della mia ultima cena con i miei Apostoli? Ho legato un asciugamani ai miei fianchi e ho lavato loro i piedi, quelli di Pietro, quelli di Giuda; e li ho asciugati. Poi la cena continuò. Ho detto: «Io vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate ciò che io ho fatto per voi» (*Giovanni* 13,15). Poi ho spezzato il pane tra loro, mostrando così che anche lo spezzare il pane era legato a un servizio: la liturgia eucaristica alla liturgia della vita. Colui che fa la comunione diventi un servo degli altri come me.

Il discepolo – Le parole dell’apostolo Giovanni risuonano nel mio cuore: «Gesù ha donato la sua vita per noi; noi dobbiamo, a nostra volta, donarla per i nostri fratelli». I primi cristiani hanno vissuto questo invito molto fortemente. Erano assidui alla frazione del pane, dividevano tra loro i beni, manifestavano la loro fede con gesti di amicizia e di riconciliazione. Ma oggi, Signore, come interpretare il gesto che accompagnò la prima Eucaristia? Come vivere l’esempio che tu ci hai dato?

Gesù – Vi ho dato l’esempio, figlio mio, anzitutto per ricordare alle persone umane che la prima qualità del servizio è la sua gratuità. La società contemporanea ha moltiplicato i servizi di ogni genere. Ma il servizio è diventato sovente sinonimo di potere, di potenza e di denaro. Il servo degli altri, secondo il Vangelo, è disinteressato. Colui che ha molto ricevuto deve condividere, colui che governa deve essere colui che serve. Siate dei servi disinteressati. Io vi ho dato l’esempio perché «vi laviate i piedi a vicenda», in tutta umiltà. Il servo secondo il Vangelo è umile.

L’umiltà non consiste nell’essere piccoli o poveri, ma nel farsi piccoli e poveri di cuore, nell’abbassarsi e diventare condiscendenti per amore. Colui che ama più è grande, più si farà piccolo fino al dono totale di sé, fino alla croce. Si parla dell’«umiltà di Dio». Il servo secondo il mio cuore ascolta le mie parole: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». Il servizio è la sorgente di tutte le virtù, perché è amore vero, concreto.

Dopo aver amato i miei, li ho amati fino alla fine, fino a lavare loro i piedi, fino a farmi pane, fino a dare la vita. Vi ho donato l'esempio perché anche voi facciate così: il servizio inaugura sotto i nostri occhi il regno dei cieli.

Il discepolo – Signore, dammi la forza per imitare il tuo esempio, per realizzarlo nella mia vita.

VI ASPETTO TUTTI IN PARADISO

Miei cari e amati figlioli in Gesù Cristo.

Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un giorno nella beata eternità. Colà io vi attendo (...).

Continue ad amarmi colla esatta osservanza delle nostre costituzioni. Il vostro primo Superiore è morto. Ma il nostro vero Superiore, Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra guida, nostro modello (...).

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo in cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, in cui l'obbedienza alle regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci.

(Giovanni Bosco, *Testamento spirituale*, Torino 1884).

«Ci porrà accanto a Gesù insieme con voi»

All'inizio di queste meditazioni ho proclamato per voi, amici, le beatitudini per un cammino di felicità. Voi sarete felici se vivrete ogni giorno del vostro cammino nella libertà e nella gioia. Il regno di Dio è in voi; ma, vi ho detto, un giorno esso brillerà nell'eterna primavera del paradiso. Questo è possibile — come dice l'apostolo Paolo — perché «colui che ha risuscitato Gesù dalla morte ci risusciterà e ci porrà accanto a Lui insieme con voi» (2 *Corinzi* 14). Così, lo Spirito Santo che ha risuscitato Gesù dalla morte, risusciterà anche noi nell'ultimo giorno e ci collocherà accanto a Lui per sempre.

Questa è la felicità e la gioia senza fine del Paradiso. È qui che io mi trovo presso il Dio vivente, è qui che vi attendo. Perché qui dove sono io, ci sarete anche voi: il vostro posto è riservato. Ve lo ripeto: il segreto della vostra felicità è il successo della vostra vita, la riuscita della vostra vocazione, qualunque sia la vostra età o la vostra condizione. Camminate dunque nella speranza, gli occhi levati verso la patria!

Vi aspetto, genitori ed educatori. Oggi, come ieri, il vostro compito è un « ministero », una missione insostituibile agli occhi di Dio e della società. È un combattimento per la dignità, la giustizia, la buona riuscita del cristiano e del cittadino, un combattimento contro le emarginazioni e i fanatismi di ogni genere. L'educazione è affare di cuore.

Amate i vostri figli e i vostri allievi più di voi stessi; essi sono creati a immagine e somiglianza di Dio, sono teneramente amati dal Padre, salvati in Gesù Cristo. Lo Spirito Santo abita in loro per guidarli e fortificarli nella virtù. È lui l'educatore, il consigliere meraviglioso che ispira e dà pace.

Amate i giovani col cuore di Dio, con la sua pazienza, la sua tenerezza, la sua umiltà, la sua dolcezza. Tutto il mio metodo è nato dal Vangelo. Come Gesù, sappiamo perdonare, riconciliare, radunare, dare fiducia e seminare la gioia non effimera. Come lui sappiamo dire e ridire: « Alzati e cammina! ». Amiamo i giovani non come inferiori, ma come persone ricche di promesse. L'educatore non è colui che sa, ma colui che cammina umilmente sulla via del miglioramento, della santità.

Amate ciò che i giovani amano, ma ammettete pure che ad essi piacciono cose che a voi non piacciono. Perché l'educazione, come l'amore di coppia, permette differenze, passa attraverso rinunce, e si costruisce attraverso fallimenti e riuscite. Non c'è educazione senza formazione, non c'è educazione senza rinuncia, fortificata dalla grazia li-

beratrice di Dio. Amate i giovani, e con predilezione i più poveri, gli esclusi, quelli che sono marchiati dalla sconfitta, quelli che evadono nella droga, sovente perché male amati o rifiutati. L' ammonimento del Signore è grave: il povero, il piccolo, sono io! Sì, amici, è un luogo privilegiato per incontrare personalmente Cristo risorto: « Chi dona un semplice bicchier d'acqua », « Chi accoglie uno di questi piccoli, accoglie me » (*Matteo 18,5*).

L'educazione è anche affare di ragione, di dialogo e di formazione della capacità di giudicare. Bisogna ricordarlo in questo secolo dell'immagine. Abbiamo fiducia. Sovente ho affermato: « Senza affetto non c'è fiducia, senza fiducia non c'è educazione ». Oggi il ragazzo è sovente troppo protetto; gli si evita ogni sforzo; tutto è alla sua portata, senza fatica, senza iniziativa. Formiamo alla responsabilità. Io ho insegnato ai giovani a impegnarsi nel servizio dei loro fratelli, a cooperare con Dio; li ho formati per farne degli apostoli.

La buona riuscita, come l'amore vero, impone di andare verso gli altri. Questo è il vostro compito, genitori ed educatori. Coraggio! L'educazione, cammino verso Dio, conduce al Paradiso. È là che vi attendo tutti. Do appuntamento a questo incontro anche a voi, amici malati e isolati, « membra sofferenti di Cristo Salvatore ». E voi che fin qui avete fatto questo « cammino di preghiera con Don Bosco », siate animati da un'unica speranza: « La gloria di Dio è l'uomo vivente, la vita dell'uomo è la visione di Dio » (sant'Ireneo).

« **Andremo alla casa del Signore** » (*Salmo 122,1*)

Le parole del « salmo dell'ascesa » verso il santuario di Gerusalemme stimolano il nostro cammino verso il Paradiso. È là che vi attendo, amici, preti, religiosi, laici impegnati nella Chiesa al servizio della sua missione. Tutti voi siete cooperatori di Dio, tutti voi siete responsabili nelle vostre comunità diocesane, parrocchiali e nei vostri movimenti. Siate servi fedeli e disinteressati, costruttori di pace e di unità, gioiosi della vostra fede, sull'esempio dei primi cristiani. Io stesso, prete della diocesi di Torino e religioso, impegnato insieme a laici, l'ho ricordato con insistenza per tutta la vita.

Ricordatevi di Gesù Cristo risuscitato dai morti: egli resti il vostro modello, la vostra guida, il vostro maestro. Come san Paolo a Timoteo, io dico ai preti: « Ravvivate il dono di Dio deposto in voi per l'imposizione delle mani » (*2 Timoteo 1,6*). È la grazia della vostra ordinazione, per scegliere Dio ogni giorno, e amarlo più di tutto. Spezzate il pane dell'Eucaristia che fa la Chiesa, e invitate a spezzarlo. Vivete il perdono di Dio, primavera dello spirito e ricarica dell'amore.

Siate appassionati del Vangelo, annunciatelo ai giovani e soprattutto ai meno dotati, agli esclusi, agli handicappati di corpo e di cuore. Siate tra loro testimoni di Dio. Con il vostro sorriso e la vostra gioia susciterete vocazioni di apostoli e di santi. Religiosi e religiose, conservate come un tesoro lo spirito delle vostre congregazioni, restate fe-

deli ai vostri santi voti: non riprendetevi ciò che avete donato a Dio.

Siate tutti figli amanti della Chiesa nostra madre, portatori delle ricchezze svelateci dal Concilio Vaticano II, aperti al rinnovamento della preghiera, della liturgia e delle scienze umane e teologiche. Vivete sotto lo sguardo e sotto il manto di Maria, nostra madre dolcissima e buonissima. Abbiate confidenza nel suo aiuto e vedrete cosa sono i miracoli.

Risvegliate i cristiani dal loro «sonno» perché aspettino l'arrivo del Signore. Restituite ai fedeli la familiarità, la nostalgia e il senso della patria celeste. L'aldilà non è un'alienazione, ma una Pasqua, un passaggio verso la Luce. È «la nostra speranza, lo splendore della manifestazione del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (*Tito* 2,13). Ecco la strada della nostra felicità. Vi attendo tutti nella pace di Dio.

«A lui onore e gloria per l'eternità» (*Daniele* 3,57)

Attendo infine voi, giovani di ogni paese, di tutte le razze, e «delizia del cuore di Dio». Voi costruirete il mondo di domani, edificherete l'Europa in questa fine del ventesimo secolo, e sarete i protagonisti di una nuova società all'alba del terzo millennio.

Ditevi con gesti di amicizia la gioia di credere al Cristo vivente.

Avevo promesso a Dio che la mia vita, fino al-

l'ultimo respiro, sarebbe stata per i giovani. Credo di aver mantenuto la parola. Vi ho amato e ho cercato di farvi sentire che vi amavo. Sempre ho cercato di capire e di amare ciò che voi amavate. L'ho detto a tutti i giovani e ai loro educatori: bisogna che tra voi ci sia fiducia e amicizia, sempre. Gli uni senza gli altri non potete concludere niente.

Ho sempre voluto la vostra felicità. Siate sempre gioiosi, e cercate la pace del cuore ogni giorno. Correte, saltate, gridate, cantate, fate musica. Siate pienamente liberi; vivete come figli e figlie di Dio; e che Maria, nostra ausiliatrice, vi aiuti sempre, a conservare fedelmente l'amicizia di Gesù, che è stato il cuore stesso della mia vita.

Vi attendo tutti in paradiso, amici miei! Come all'altare, vi dico: «In alto i nostri cuori!». Il nostro Dio è il Dio della gioia! A lui la gloria e il ringraziamento. Alleluia!

Prima di lasciarci, vi invito a pregare con me:

*« Spirito Santo, donaci un cuore universale,
per restare attenti, ogni giorno, agli appelli di ogni
miseria.*

*Donaci la chiarezza dello sguardo,
la pace sorridente per rivelare a ogni persona
la ricchezza che porta nel cuore.*

*Donaci uno zelo instancabile
per fare della nostra vita una risposta d'amore
al servizio di coloro che sono senza difesa e senza
risorse.*

*Fai di noi, sotto lo sguardo di Maria,
nostra madre dolcissima,
servi fedeli del regno di Dio,
pellegrini di speranza sulla strada del paradiso.
Amen.*

Riferimenti bibliografici

GIOVANNI BOSCO, *Scritti spirituali*, a cura di Joseph Aubry, Città Nuova, Roma 1976.

GIOVANNI BOSCO, *Memorie*, SDB, Roma 1982 (ristampa anastatica).

TERESIO BOSCO, *Don Bosco. Una biografia nuova*, Elle Di Ci, Leumann 1978.

EUGENIO CERIA, *Don Bosco con Dio*, SEI, Torino 1929 (prima edizione).

FRANCIS DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Elle Di Ci, Leumann 1970.

MORAND WIRTH, *Don Bosco e i Salesiani*, Elle Di Ci, Leumann 1979.

INDICE

	<i>pag.</i>
Prima di cominciare	5
1. Beatitudini per un cammino	11
2. Dio è nostro Padre	21
3. Gesù è nostro amico e nostra guida	29
4. La Chiesa è la tua famiglia	37
5. Maria è la tua madre dolcissima	45
6. La santità è per te	55
7. Vivi nella gioia	65
8. Lavora il tuo campo	73
9. Un solo cuore, una sola famiglia	81
10. Va' verso gli altri	89
11. Cammina alla mia presenza	97
12. «Prendi la tua croce e seguimi»	105
13. Scegli una guida per il tuo cammino	113
14. Ricevi il pane di ogni giorno	121
15. Vi aspetto tutti in Paradiso	131
Riferimenti bibliografici	141

